UNIVERSITÀ DEGLI STUDI - LECCE - BIBLIOTECA INTERFACOLTÀ

IL PROBLEMA STORICO, CIVILE E LETTERARIO DI LISIA

La data capitale nella vita di Lisia è il 404 a. C.: la « svolta », come la chiama il Ploebst [1]. È una data capitale per molti Ateniesi, per la stessa Atene: segna la disastrosa conclusione della trentennale contesa con Sparta per il predominio sulla Grecia, e apre una serie di anni duri e sconvolgenti per l'Attica e per la Grecia tutta.

Gli eventi del 404 non arrivarono improvvisi né imprevisti: li aveva preceduti un ventennio di convulsioni politiche e sociali, di disordine morale e civico, di demagogia e di malgoverno amministrativo, di disfatte militari alternate a vittorie e tregue provvisorie [2]. Simbolo di questa confusione etico-politica è la figura di Alcibiade, che domina ambigua e minacciosa la scena di Atene per alcuni lustri [3]; e ne sono momenti culminanti la spedizione di Sicilia con il processo delle erme mutilate [4], e la rivoluzione oligarchica dell'anno 411 [5]. Tuttavia, anche se lungamente preparata e seguita da altre complesse e tristi vicende, questa data fa da spartiacque fra due epoche: fra la grande Atene del secolo quinto [6], e l'Atene borghese e velleitaria del IV secolo [7].

[1] *S. v.* in « RE » XIII, 1927, col. 2534.

[2] Della vastissima bibliografia su questo periodo storico, e su tutti i problemi qui affrontati, ricordiamo solo qualche opera a scopo orientativo.

Vedi dunque: G. De Sanctis, *Storia dei Greci dalle origini alla fine del secolo V*, Firenze, 7ª ed. 1963, II, pp. 312 sgg., 360 sgg.; H. Bengtson, *Griechische Geschichte*, München, 2ª ed. 1960, p. 226 sgg.; H. Berve, *Griechische Geschichte*, trad. it., Bari, 1959, p. 444 sgg.

[3] V. F. Taeger, *Alkibiades*, München, 2ª ed. 1943; J. Babelon, *Alcibiade*, Paris 1935; M. Pohlenz, *Der Hellenische Mensch*, trad. it., Firenze 1962, p. 349 sg.

[4] Su ciò v. De Sanctis, *Problemi di storia antica*, Bari 1932, p. 109 sgg.; G. Dalmeyda, *Les denonciations et les aveux d'Andocide*, in « Rev. ét. grecques » XL, 1927, p. 183 sgg.

[5] Vedi, con diverse interpretazioni: U. v. Wilamowitz, *Aristoteles und Athen*, Berlin 1893, II, pp. 112 sgg., 356 sgg.; G. De Sanctis, *Studi di storia della storiografia greca*, Firenze 1951, p. 97 sgg.; F. Sartori, *La crisi del 411 a. C. nell'Athenaion Politeia di Aristotele*, Padova 1951; Id., *Le eterie nella vita politica ateniese del VI e V secolo a. C.*, Roma 1957.

[6] V. G. De Sanctis, *Pericle*, Messina 1944, p. 272 sgg.; P. Cloché, *Le siècle de Periclès*, Paris 1951; U. v. Wilamowitz, I, p. 134 sgg.; H. Bengtson, p. 185 sgg.

[7] Su ciò v. P. Cloché, *La politique étrangère d'Athène de 404 à 338 a.C.*, Paris, 1934; W. Jaeger, *Demosthenes*, trad. it., Torino, 1942, pp. 18 sgg., 223 e sgg.; A. H. M. Jones, *Athenian democracy*, Oxford 1957, p. 76 sgg., 128 sgg.; cfr. anche G. Méautis, *Le crépuscule d'Athènes et Ménandre*, Paris, 1954, p. 18 sgg.

Dalla prima Atene, la cui ἀκμή si colloca nella luminosa età di Pericle, ci ha lasciato un profilo spirituale acutissimo e indimenticabile lo storico Tucidide, che scriveva quando già il tenebroso volto della disfatta ne aveva oscurato il destino e la gloria[8]: è il ben noto epitafio di Pericle. Leggiamone ancora qualche pagina, là dove si rievocano il sereno equilibrio e la creativa liberalità della vita pubblica e privata ateniese:

« Noi abbiamo una forma di governo, che non ha nulla da invidiare alle costituzioni dei vicini: e non che imitare altri, siamo noi stessi di esempio a qualcuno. Quanto al nome, essa è chiamata democrazia, poiché è amministrata non per il bene di pochi, bensì di una collettività più numerosa; ma mentre, nelle private controversie, spetta a tutti l'uguaglianza di fronte alle leggi, alle cariche pubbliche ciascuno viene preferito secondo la considerazione di cui gode, poiché si distingue in qualche campo, e non per il suo partito, ma per il merito personale; né d'altra parte a causa della povertà, se uno è in grado di rendere alla città qualche servigio, ne è impedito dall'oscura condizione sociale.

« In piena libertà, dunque, ci amministriamo nella vita pubblica; e nella reciproca sorveglianza che nasce dalla consuetudine di ogni giorno, noi non proviamo rancore se uno si comporta come gli aggrada, né gl'infliggiamo quella molestia di un volto corrucciato, che non implica pena, ma è pur sempre odiosa e sgradevole. Con questo sereno equilibrio noi trattiamo i nostri affari privati: nella vita pubblica, poi, per un giusto timore, meno di ogni altro cadiamo nell'illegalità, prestando ossequio a chi di volta in volta ci governa e alle leggi in se stesse, tra le quali in modo particolare a quelle che sono state poste a tutela di chi subisce ingiustizia, e a quelle che, senz'essere scritte, portano universalmente il disonore a chi le infrange...

« Noi lasciamo la nostra città aperta a tutti, e non accade mai che, scacciandone i forestieri, s'impedisca a qualcuno di venire a conoscere o di contemplare qualcosa che, ove non fosse nascosta, potrebbe recar vantaggio al nemico che la vedesse: non confidiamo infatti nelle precauzioni e negl'inganni più che nel cosciente coraggio da noi portato nell'azione. E mentre, nei metodi educativi, gli altri raggiungono il virile eroismo solo con un faticoso esercizio, intrapreso fin dall'adolescenza, noi, con un si-

[8] Senza entrare in merito alla questione tucididea, ricordiamo che è opinione quasi generale, oggi, che i discorsi di Pericle, e in particolare l'Epitafio, siano stati scritti dallo storico dopo il 404; v. A. MADDALENA, *Thuc. Hist. liber primus*, Firenze 1951, I, intr., pp. XXVI sgg., LVI sgg.

stema di vita più libero e rilassato, siamo pur pronti ad affrontare pericoli di uguale gravità. E in verità, se siamo disposti a sobbarcarci ai cimenti *con disinvolto abbandono più che con la fatica e l'esercizio, e con l'eroi*smo che nasce non da costrizione di leggi, ma dal sistema di vita, abbiamo il vantaggio di non logorarci in anticipo per i pericoli ancora da venire, e di mostrarci nel contempo non meno preparati ad essi di coloro che continuamente si addestrano...

« Noi amiamo il bello, ma senza dispendiosa magnificenza: e amiamo la sapienza, ma senza farcene rammollire. La ricchezza stessa ci serve più per l'opportunità dell'azione, che per vana ostentazione di parole »[9].

Dopo il 404, due anni terribili attendevano Atene: un periodo di sconvolgimenti e di abiezione, culminato in quella tirannide dei Trenta, che tante tracce di esecrazione e di condanna ha lasciato nelle pagine degli storici come degli oratori, dei filosofi come dei moralisti[10].

Leggiamo, ad esempio, la scarna ma incisiva notizia della *Athenaion politeia* di Aristotele: « Quando ebbero la città in loro potere, (i Trenta) non risparmiarono più nessuno dei cittadini, ma quanti si distinguevano per ricchezza, per nobiltà e per autorità, tutti essi tolsero di mezzo allo scopo di eliminare ogni fonte di timore e per arraffarne le ricchezze. In breve tempo non meno di millecinquecento cittadini furono mandati a morte »[11].

Ed ecco una delle tante pagine del nostro Lisia sull'argomento: « Io soffro realmente a ricordare le sventure toccate alla città, ma è pur indispensabile che lo faccia, o giudici, nella presente occasione... Voi sapete quali erano e quanti i cittadini trascinati via da Salamina, e di che morte furono fatti dai Trenta perire: e così pure quelli di Eleusi, che in molti ebbero eguale sorte. Vi ricordate anche dei cittadini di qui che, per inimicizie private, erano gettati in carcere e che, senz'aver fatto alcun male alla città, dovettero perire della più infamante e vergognosa delle morti, lasciando chi i vecchi genitori... chi le sorelle indotate, chi i teneri figlioletti ancora bisognosi di cure. E non ignorate anche come le mura furono rase al suolo, e le navi consegnate ai nemici, e gli arsenali distrutti; come gli Spartani occuparono l'Acropoli, e tutta quanta la potenza della città fu infranta, sicché non vi fu la minima differenza fra Atene e la più pic-

[9] Thuc. II 37, 39. Su ciò v. M. Pohlenz, p. 211 sgg.

[10] V. P. Cloché, *La restauration démocratique à Athènes*, Paris 1915, p. 19 sgg.; Wilamowitz, II, p. 218 sgg.; e soprattutto K. Hannestad, *De 30 Tyranner. Athensk Forfatnigshistorie i Slutningen af 5 Arhundrede*, Kobenhavn 1950.

[11] Arist., *Ath. Pol.* XXX, 4.

cola delle borgate della Grecia. Oltre a questo, voi perdeste le vostre proprietà, e in una parola tutti quanti foste espulsi dalla città per colpa dei Trenta »[12].

Naturalmente i fautori di un deteriore machiavellismo, antichi e nuovi, hanno pur avuto e mostrato le loro ragioni per giustificare questi eccessi: e già allora Crizia, l'ingegno più acuto e più immorale dei Trenta, prendendo posizione di fronte alla moderazione di Teramene, non si faceva scrupolo di esaltare le violenze e le licenze con le eterne pretestuosità della politica e con le ferree necessità di ogni mutamento di regime:

« Egli dunque (Crizia) obbiettava (a Teramene) che chi aspira al potere non può fare a meno di sbarazzarsi proprio di quelli che potrebbero ostacolarlo; e « se per il fatto che noi siamo trenta e non uno — aggiungeva — tu credi che non si debba calcolare questo potere come una tirannide, sei proprio un bell'ingenuo ». « O signori del consiglio (diceva più tardi ai suoi colleghi), se qualcuno di voi ritiene che siano messi a morte più cittadini di quanto richiedano le circostanze, consideri che ciò avviene in ogni luogo quando si verificano mutamenti politici: ed è poi inevitabile che proprio nella nostra città siano più numerosi che altrove i nemici dei regimi oligarchici, sia perché essa è la più popolosa della Grecia, sia perché il popolo vi è stato educato in clima di libertà per più lungo tempo »[13].

Ma queste furono le inarrestabili deviazioni e storture che le sconfitte militari e le crisi politiche comportano nel tessuto morale e sociale di ogni collettività o regime[14].

Tuttavia, placatosi dopo qualche anno il gioco delle passioni di parte e delle reazioni politiche, s'istituisce in Atene una nuova πολιτεία, che della vecchia πόλις conserva solo (e in parte) le strutture esteriori, ma ne rinnova sempre più profondamente lo spirito e il costume. Poiché, di questa nuova Atene, non sorse un altro Tucidide ad interpretarne i caratteri e ad inverarne i valori, dobbiamo ricorrere alle limpide pagine di

[12] *Lys.*, *XIII*, *44-47*.
[13] Xen., *Hell.* II, 3, 16 e 24-25.
[14] Non a caso, in una situazione di crisi e di rovesciamento di valori simile a quella ateniese e greca della fine del V sec., cioè nell'Europa durante e dopo la seconda guerra mondiale, l'eroe di un dramma sartriano, in lotta con la moderazione borghese di un novello Teramene, si esprime con queste parole: « Voi altri intellettuali borghesi vi trovate la scusa per non fare nulla, per restare immobili, per portare guanti. Io le mani le ho sporche, fino ai gomiti. Le ho affondate nell'immondizia e nel sangue. *Credi tu che si possa governare innocentemente?* » (da SARTRE, *Le mani sporche*).

uno storico moderno, il Berve, per delinearne una rapida e penetrante sintesi illustrativa [15].

« Se una delle cause della caduta dell'Atene classica — egli scrive — erano state le forze scatenate all'interno, che ne avevano infranto i limiti, nella polis restaurata artificialmente niente aveva il potere di tenere a freno quelle forze, sempre più individualistiche, che obbedivano a un pari egoismo sul piano economico come su quello spirituale, e ponevano alla comunità rivendicazioni proprie, invece di sacrificarsi ad essa come nel passato. Una volta avvenuta la scissione tra Stato e individuo, e subentrato un rapporto di tensione all'armonia naturale, la polis poteva restare in vita soltanto trasformandosi in un ordinamento razionale e praticamente utile. Di qui la nuova costituzione fissata per iscritto, di qui la nuova codificazione delle leggi, i regolamenti sui pubblici uffici, sulle feste, sul calendario, di qui perfino la trasformazione della scrittura, da quella attica a quella ionica, avvenuta sotto l'arcontato di Euclide. Con ciò la polis assume per necessità un carattere tecnico, e agli uomini attivi nella vita pubblica si richiedono capacità speciali e determinate... Da questo momento in poi, il puro demagogo, lo stratego, il finanziere cominciano ad esistere separati, ed esercitano alternativamente e in genere per breve tempo una influenza decisiva nell'assemblea popolare. Questa tendenza all'autonomia dei singoli campi della vita pubblica trova un riscontro letterario nella produzione specialistica promossa dai sofisti, di opere sulla politica, la tattica e l'economia.

« La maggioranza dei contemporanei naturalmente non ebbe coscienza di questa sistemazione strutturale e tecnica, di questa razionalizzazione della polis, nella quale la religione doveva diventare una venerata istituzione, e le leggi dovevano trasformarsi da imperativi morali in paragrafi giuridici. L'antico senso dello stato non era spento nel cuore degli Ateniesi, ed esteriormente conservava il suo naturale valore. Non è quindi da stupirsi che la democrazia rinnovata, con quel nervosismo imperioso che è proprio delle reazioni intimamente deboli, pretendesse di rappresentare per i cittadini ciò che un tempo aveva rappresentato la polis periclea. Ma in questo sforzo spasmodico essa approfondiva ancor più l'abisso segreto esistente tra lo stato e l'individuo.

« Questo abisso si manifesta nel caso di Socrate... che non fu semplicemente vittima della cecità e malvagità umana..., ma cadde vittima del

[15] *Op. cit.*, 463-65. Cfr. B. Snell, *Die Entdeckung des Geistes*, trad. it., Torino 1951, p. 284 sg.

contrasto tra due forze in lui egualmente presenti e vive: da una parte la polis, della quale nonostante tutto credeva di dover rispettare le leggi e i giudizi, dall'altra l'autonomia etica, insofferente di ogni concessione; e cadde convinto che questa sua sorte fosse necessaria. La situazione ateniese sul volgere del secolo, con la sua contrapposizione di due mondi spirituali, produsse nel suo caso, per l'eroica forza di carattere di quest'uomo eccezionale, una delle tragedie più profonde ».

Queste le due temperie, spirituali e storiche, prima e dopo il 404, in cui visse Lisia, e in cui si formò e operò la sua intelligenza creativa.

Del Lisia « prima del diluvio », le testimonianze sono purtroppo scarse e insufficienti, e riguardano quasi soltanto la sua famiglia e la sua educazione [16]. È necessario comunque mettere in rilievo quanto Cefalo e i suoi figli dovettero al clima liberale e all'espansionismo politico ed economico dell'Atene periclea per il successo delle loro attività industriali, per la serena conduzione della loro vita familiare, e per una raffinata formazione culturale [17]; e conviene poi distinguere le due fasi dell'educazione lisiana, quella di origine siciliana a Thurii e quella sofistica in Atene, ambedue diversamente influenti e decisive, anche se mancano quasi del tutto i risultati rettorici e letterari in cui quelle due educazioni per molto tempo si tradussero [18].

Dai sofisti [19] Lisia ricavò quella sottile spregiudicatezza, che nasce dal ripudio delle convenzioni sociali, o almeno dal senso della loro storica precarietà [20]; la coscienza e il gusto delle doti migliori e più vitali dell'uomo, cioè l'ingegno creatore e la parola trascinatrice [21]; il concetto e l'espe-

[16] Sulla vita di Lisia, v. PLOEBST, *art. cit.* in « RE », coll. 2533-36; U. ALBINI, *Testo, intr. e comm.* a Lisia, Firenze 1955, pp. XI-XVIII; A. e M. CROISET, *Hist. de la littérature grecque*, Paris, 3ª ed. 1947, IV, p. 443 sgg.

[17] Sullo sviluppo economico di Atene nel V sec., v. G. DE SANCTIS, *Storia dei Greci cit.*, II, p. 145 sgg., e per Lisia p. 164; JONES, p. 19 sgg., 119 sgg.; sullo sviluppo culturale di Atene, v. TH. GOMPERZ, *Griechische Denker*, trad. it. Firenze, 1933-45, II, p. 413 sgg.

[18] Per le testimonianze sugli scritti retorico-sofistici di Lisia (Erotico nel Fedro di Platone, or. per Nicia e per Socrate, Lettere erotiche, Arti retoriche ecc.) v. L. RADERMACHER, *Artium scriptores*, in « Sitzungsb. Oest. Akad., Phil.-hist. Kl. » 227/3, 1951, p. 189 sgg.

[19] In Atene Lisia seguì o ascoltò Gorgia, Protagora, Prodico e Antifonte; v. CROISET, IV, pp. 448-49; cfr. I. BRUNS, *Das Literarische Porträt der Griechen in fünften u. vierten Jahrh. v. Chr. G.*, 2ª ed. 1961, p. 457 sgg.; O. NAVARRE, *Essai sur la rhétorique grecque av. Aristote*, Paris 1900, p. 88 sg.; E. NORDEN, *Die Antike Kunstprosa*, 4ª ed. Leipzig 1923, I, p. 120 sg.

[20] V. TH. GOMPERZ, p. 211 sgg., spec. 217; W. NESTLE, *Von Mythos zum Logos*, Stuttgart 1940, p. 249 sgg.; F. HEINIMANN, *Nomos u. Physis*, Diss. Basel 1945, pp. 78 sgg., 110 sgg., 147 sgg.

[21] M. POHLENZ, pp. 384 sgg., 393 sgg., 618; W. NESTLE, p. 257 sgg.

rienza dell'individualità come tipologia morale e sociale [22]; le sottigliezze stilistiche e le raffinatezze del linguaggio [23], e in generale quel velato scetticismo e quella sorridente amoralità [24] che a un meteco senza patria [25] e di raffinato sentire doveva sembrare la più opportuna e la più libera delle filosofie [26].

Alla scuola siciliana, invece, Lisia fu debitore di due grandi doti: quella di « saper pervenire subito al nocciolo di ogni questione, di saper impostare nel modo più concreto possibile un'accusa o una difesa: la scuola siciliana era una palestra per la pratica, non per la teoria »; e quella, « tipica d'un siciliano, d'immedesimarsi completamente nel cliente e di farlo parlare con perfetta aderenza alla propria natura » [27].

Venne poi il 404, con i tristissimi e tragici eventi che travolsero la famiglia di Lisia, e di cui egli stesso, scampato e rientrato in Atene, fece una così viva rievocazione nell'accusa contro Eratostene; venne l'adesione del nostro autore al movimento partigiano e democratico di Trasibulo, e i falliti tentativi di ottenere la cittadinanza ateniese, o almeno di riottenere i suoi beni; venne la triste necessità del lavoro quotidiano, da cui emerse il nuovo Lisia, logografo accorsato e fortunato, proverbialmente vittorioso nei processi [28] e padrone di un'accettabile agiatezza economica e di una nuova volontà di vivere e di godere [29].

Le conseguenze del nuovo indirizzo furono due: una etico-politica, ed una letteraria.

Nel primo campo, le vicende di quegli anni tormentati diedero a Lisia una fede civica e una coscienza morale, che certo non aveva mostrate in precedenza: e lo resero apertamente ateniese e democratico. C'è

[22] V. M. Untersteiner, *Le origini sociali della Sofistica*, in « Studi di filosofia greca », Bari, 1950, p. 148 sgg.; C. Diano, *Il concetto di storia nella filosofia dei greci*, in « Il pensiero classico », Milano 1954, II, p. 288.

[23] Su ciò v. la sempre valida opera di F. Blass, *Die Attische Beredsamkeit*, Leipzig 2ª ed. (ristampata nel 1962), I p. 452 sgg.; cfr. anche V. Ehrenberg, *The people of Aristophanes*, trad. it., Firenze 1957, pp. 298, 390, 410 sgg.; Norden, I, p. 38 sgg., 120 sg.

[24] M. Pohlenz, p. 386 sgg.; V. Ehrenberg, pp. 376 sgg., 415 sgg., 415 sgg.

[25] Sull'apertura cosmopolitica che la presenza di numerosi meteci e stranieri provocava in Atene, v. G. Glotz, *Histoire grecque*, Paris 1925-36, II, pp. 256 sg., 338; ma contro v. Jones, p. 20 sg.

[26] V. A. Lesky, *Storia della lett. greca*, trad. it., Milano 1962, II, pp. 737-38; cfr. Ehrenberg, pp. 504-5.

[27] Albini, p. XIII; Pohlenz, pp. 787-88.

[28] Secondo una testimonianza dello Pseudo-Plutarco, egli perdette solo due processi, di cui uno fu quello contro Eratostene (cfr. Albini, p. XVI).

[29] Su tutto ciò, v. A. Lesky, p. 734 sgg.; Croiset, p. 451 sgg.

da chiedersi se e fino a che punto siano sincere e profonde le sue frequenti professioni di attaccamento democratico e i suoi appelli alla verità e alla coerenza morale: qualcuno se lo è chiesto, e ha visto nella presunta conversione di Lisia solo il segno di un opportunismo politico e della riconoscenza personale, o nel migliore dei casi una reazione contingente e superficiale [30].

È ben vero che il nostro autore ha talvolta aiutato, con una scelta politica di dubbia convenienza, anche clienti di parte oligarchica (v. le or. XVI, XXV, XXXIV); che in alcune occasioni non ha esitato a schierarsi anche contro i democratici, e per difendere una politica di miope radicalismo e di rinuncia agl'interessi espansionistici di Atene (v. or. XXVIII, contro Ergocle e in parte contro lo stesso suo protettore Trasibulo [31]); che ha fatto ricorso con una certa frequenza ad interpretazioni storiche tendenziose e calunniose, coinvolgendo ad esempio gl'imputati nelle colpe dei loro compagni di fede politica (come l'accusa rivolta a Fidone e a Teramene per colpire Eratostene, v. or. XII, 62-78); che si è appellato con cavillose e contraddittorie interpretazioni all'amnistia del 403, secondo l'interesse del momento (v. or. XII, 53 ss., or. XIII, 88-90 [32]); che, pur richiamandosi sempre ai grandi valori ideali della legge e della giustizia, non si è peritato di contravvenirvi o di raggirarli nella concreta prassi giudiziaria [33]; che infine egli non ha ignorato l'arte di travisare la realtà dei fatti, « per far apparire sempre i suoi clienti come galantuomini e timorati cittadini » [34].

Ma non si può negare neanche che i passi di spirito democratico e di elevata eticità si trovino distribuiti lungo tutto l'arco della ventennale opera logografica ed epidittica di Lisia: nell'immediatezza sofferta dell'accusa contro Eratostene (anno 403 a. C.), come nelle posteriori invettive contro Agorato (ca. 389), contro Alcibiade (395-94), contro Ergocle (389-88), e nella più pacata difesa dell'invalido (ca. 393); come nell'ampia e

[30] v. F. Ferckel, *Lysias u. Athen*, Diss. Würzburg, 1937, passim, e in particolare p. 63 sg.

[31] F. Blasi, I, p. 459 sgg. Per Trasibulo, si parla naturalmente degli accenti contenuti nella or. contro Ergocle, e non del discorso contro Trasibulo già considerato spurio dagli antichi.

[32] v. G. Campagna, *Intr.* a Lisia, *Contro Eratostene*, Torino 1952, p. LXX sgg.; per l'amnistia, v. A. P. Dorjahn, *Political forgiveness in old Athens. The amnesty of 403 b. C.*, Evanston 1946.

[33] Come ben nota J. J. Batemann, *Lysias and the law*, in « Trans. and Proceed. of the Amer. Philol. Assoc. » 1958, p. 278 sgg.

[34] F. Zucker, *rec. a Waltz* in « Gnomon » XVI, 1940, p. 281.

convenzionale trama storica e civile dell'Epitafio (392-91) e dell'Olimpico (384)[35].

Se non si pretende quindi da Lisia un'accesa passione civica, che rimane estranea ad uomini vissuti e raffinati del suo tipo[36], né un'acuta penetrazione della politica e dei fatti storici, come se egli fosse un Tucidide o almeno un Demostene[37], si scoprirà in lui una sostanziale insistenza di simpatie democratiche[38], e lo stimolo d'un moderato ideale: quello che per lui come per molti spiriti illuminati del suo tempo è il χρηστὸς πολίτης[39]: « ossequiente alle leggi, devoto all'ordinamento democratico, valoroso soldato, lavoratore assiduo, uomo e padre di saggi costumi »[40]. Le stesse incertezze e incoerenze che talvolta Lisia mostrò discendono « dal riverbero di quella passione che Atene visse, dolorante per le disfatte delle guerre non meno che per gli eccessi democratici e le reazioni oligarchiche »[41]; e questo è tanto più giustificabile, in quanto egli era meteco, e della politeia ateniese conobbe tutti i contraccolpi e i rovesci, e ben pochi vantaggi[42]. Se poi egli osò attaccare anche i suoi compagni di fede, quando credeva che avessero tradito la causa del popolo, questo è indice piuttosto di superiorità morale, che non di camaleontismo politico[43].

Bisogna poi lasciare la debita parte alla necessità professionale del logografo, cui non sempre era lecito scegliere i clienti più affini e le cause più comode, e ai quei residui di volubilità e di scetticismo sofistico, che non potevano essere cancellati del tutto dall'animo di Lisia[44]. Quanto alla compiacenza in certe affermazioni diffamatorie e alla tendenziosità di certe rievocazioni storiche, non si deve dimenticare l'esisten-

[35] Le date dei discorsi giudiziari sono quelle proposte dal BLASS, *op. cit.*, e accettate dal PLOEBST e da quasi tutti i critici; la data dell'Epitafio è quella proposta dal BUCHNER, che recentemente ne ha rivendicato, con argomenti forse decisivi, l'autenticità (*Der Panegyrikos des Isokrates*, Wiesbaden 1958, p. 129 sgg.); per la data dell'Olimpico, accetto le conclusioni di P. TREVES, in « Athenaeum » N. S. XVI, 1938, p. 78 n. 3.

[36] Come nota giustamente l'ALBINI, p. XXIV.

[37] È l'errore che commette, ad es. il POHLENZ, *art.* in « Symbolae Osloenses », XXIV, 1948, p. 73.

[38] v. ALBINI, p. XV; cfr. G. SCHIASSI, *Intr.* a Lisia *Epitafio*, Bologna 1962, p. 21.

[39] L'espressione è dello stesso Lisia, v. ad es. or. XIV 4, 23.

[40] V. I. CAIMO SABBADINI, *Intr.* a Lisia *Contro Alcibiade*, Firenze 1958, p. 21.

[41] CAIMO SABBADINI, *loc. cit.*

[42] G. SCHIASSI, pp. 18-20.

[43] A. LESKY, pp. 737-38.

[44] LESKY, *loc. cit.*

za di tradizioni e τόποι ormai definiti nella prassi oratoria [45]; e occorre badare anche al fine e alle risonanze che avevano questi discorsi. Con Lisia, e già prima con Antifonte, nasce il libello politico, destinato ad uscire dalla ristretta cerchia dell'uditorio di un tribunale, ed anzi al di là dei confini della stessa πόλις: era difficile quindi resistere alla suggestione dell'interpretazione partigiana, della demagogia e del lenocinio retorico [46].

No, non fu quindi Lisia, nell'Atene dei sicofanti, un sicofante egli stesso [47]: ma un uomo duramente provato e moralmente rigenerato da una terribile esperienza, un avvocato di sufficiente correttezza professionale, un inteprete politico occasionale ma di notevole chiarezza e onestà [48]; e soprattutto un leale cittadino ateniese, un sincero democratico, un nostalgico custode dei valori e delle grandezze del passato, e nel contempo un precursore della nuova mentalità e prassi politica [49].

Il capolavoro di questa oratoria politica è la *Contro Eratostene*, in cui « la condanna di un costume e di un regime è tutta nella rievocazione, tanto più spietata quanto più contenuta » [50]; ma quasi sullo stesso piano si pone la *Contro Agorato*, nella quale « senza strepiti né pianti, viene tracciata — nella storia della vergogna di un uomo — la storia della tragedia di una città » [51]. Brevi ed efficacissime risultano le invettive *Contro Epicrate, Contro Ergocle* e *Contro Filocrate,* dove la rappresentazione di corrotti e corruttori si fa ora icastica, ora patetica [52]. Momenti vivi e spunti drammatici non mancano nelle due orazioni *Contro Alcibiade*, in cui peraltro « le figure degli accusati, sotto la tambureggiante requisitoria, perdono rilievo, e rassomigliano piuttosto a fredde astrazioni che ad uomini vivi » [53]. Infine, nei due discorsi epidittici, l'*Epitafio* e l'*Olimpico*, l'ideale

[45] Su ciò v. W. Voegelin, *Die Diabole bei Lysias*, Diss. Basel 1943, p. 33 sgg.
[46] v. M. Pohlenz, *Hell. M. cit.*, pp. 785-88; V. Ehrenberg, p. 493 sgg.
[47] Come lo chiama il Campagna, p. LXXI.
[48] Per il valore e le capacità giuridiche di Lisia, v. N. Vianello, *Le orazioni di Lisia tradotte e commentate,* Torino 1914, 58 sg.; per la sua importanza come fonte storica e politica, v. Gernet e M. Bizos, *Intr. a Lysias, Discours*, Paris 1924, 9 sg., e E. Wolf, *Griechisches Rechtsdenken*, Frankfurt am Main, 1956, III, 2, 179 sgg.
[49] Forse per questo il retore Ermogene (Περὶ ἰδεῶν, II 11 p. 395 Rabe) considerò Lisia come maestro non del δικανικὸς λόγος, ma del πολιτικὸς λόγος, accanto ad Iseo e a Iperide.
[50] Albini, p. XXVI.
[51] Albini, p. XXVIII.
[52] v. L. Dal Santo, *Intr.* a Lisia *Contro Ergocle,* Firenze 1952, p. 10.
[53] v. Caimo Sabbadini, p. 21. Le due orazioni contro Alcibiade, com'è noto, hanno suscitato dubbi sull'autenticità sia fra gli antichi che fra i moderni: v. Blass, I p. 490 sgg.

democratico si fa forse più generico e manieristico, ma sa anche aprirsi ad una più larga visione panellenica, che prelude alle grandi costruzioni politiche di un Isocrate[54].

Ma credo che queste considerazioni bastino, ormai, per contrassegnare l'opera lisiana come viva significazione e vissuta esperienza della realtà politica ateniese a cavallo dei secoli V e IV.

La seconda conseguenza del 404, a cui si accennava prima, è più intimamente legata ai caratteri e al valore letterario dell'opera di Lisia.

Questo apolide, già privo di forti ideali, già educato nel relativismo dissolutore della sofistica, già fortunato e fatuo sofista egli stesso, oltre che ricco industriale senza grossi problemi né patemi, coinvolto ora in vicende più grandi di lui, nelle quali sperimentò più l'iniquità che i beni della vita associata, ed assorbì più la sfiducia che l'amore e la stima verso il prossimo; costretto poi ad un duro lavoro quotidiano, nel quale ritrovò sempre più se stesso come individuo, e venne in rapporto professionale con le passioni meschine e le miserie private dei piccoli uomini di ogni giorno e d'ogni angolo; questo Lisia, dicevamo, scoprì tra i primi in Grecia la nuova dimensione esistenziale dell'uomo. Allora la sua arte si fece più concreta, più umana, più colorita, senza per questo cessare di essere raffinata: e nacquero quei discorsi per cause private, nei migliori dei quali la viva penetrazione degl'individui e dell'ambiente sociale, e la finezza del gusto letterario, si fondono in singolare unità. È appunto la sua esperienza degli ἔργα, dei πάθη, e soprattutto degli ἤθη, che fece considerare Lisia, già dai retori antichi, maestro di « etopea »[55], anche s'egli ebbe un predecessore letterario, pur esso figlio spirituale di Atene e della sofistica: Euripide.

È comunemente noto che Euripide, strappando per primo la maschera agli eroi del dramma epico, mostrò ai Greci attoniti e irritati la desolante realtà e la penosa farragine della psiche umana[56]; è noto che Euripide dimensionò le grandi passioni e gli ideali magnanimi del primitivo ottimismo greco, mostrando quanta vanità, quanta meschinità e quanto

[54] BUCHNER, p. 44 sgg., p. 116 sgg., p. 159 sgg.; A. ROSTAGNI, *Isocrate e Filippo - L'idea panellenica*, in *Scritti minori*, II: *Hellenica-Hellenistica*, Torino 1956, p. 156 sgg.

[55] Dion. Halic., *Lys.* 7 sg. Cfr. W. C. DEVRIES, *Ethopoiia. A rhetorical Study of the types of character in the orations of Lysias*, Baltimore 1892, p. XXVI sgg.; I. BRUNS, p. 447 sgg.

[56] Lo aveva già notato Aristotele, Poetica 25, 1460 b 34. Cfr. SNELL, p. 144-45, 164 sgg., specie 168-69.

calcolo si nascondessero nelle pieghe della realtà individuale e dei rapporti sociali del suo tempo [57]; ma è forse meno noto — per quanto non sfuggisse ai suoi contemporanei — che Euripide, di sull'esempio antifonteo e gorgiano, si servì proprio della prassi giuridica e della tecnica processuale per scavare a fondo nel cuore dei personaggi, per costringerli a rivelarsi nel continuo gioco delle accuse e delle giustificazioni: metodo, se vogliamo, rudimentale, ma non per questo meno teatrale, di oggettivare la impalpabile psicologia dell'uomo [58].

Il grande tragico si serve quasi sempre di questa tecnica: dal processo vero e proprio, come quello per omicidio intentato ad Oreste dagli Argivi, e che provoca la veemente autodifesa del reo [59], ai tanti ἀγῶνες privati a cui i personaggi si sottopongono in serie interminabili: come lo scontro tra Admeto e Ferete nell'*Alcesti* [60], come la requisitoria di Alcmena contro Euristeo negli *Eraclidi* [61], come l'apologia che Elena fa di se stessa contro le accuse concentriche di Menelao e di Ecuba nelle *Troiane* [62], come l'interrogatorio giudiziario che Penteo fa subire a Dioniso nelle *Baccanti* [63]; per finire all'*Ifigenia in Aulide*, che null'altro è se non un susseguirsi di dibattiti tra Agamennone e Menelao, tra Agamennone e Clitennestra, tra Agamennone e Achille, sul destino di Ifigenia, e che Ifigenia stessa risolve e conclude con una eloquente, sconvolgente, teatrale perorazione [64].

[57] v. Gomperz, II p. 379-80; V. Ehrenberg, p. 402 sgg.; cfr. W. Zürcher, *Die Darstellung des Menschen in Drama des Euripides*, Diss. Basel, 1947, passim, e specialmente 87 sgg.

[58] v. Aristofane, Pace v. 534. Fra i moderni, v. G. Murray, *Euripides and his Age*, trad. it. Bari 1932, p. 141 sgg.; F. Tietze, *Die Eurip. Reden u. ihre Bedeutung*, Diss. Breslau 1933, p. 12 sgg.; J. Duchemin, L'ΑΓΩΝ *dans la tragédie grecque*, Paris 1945, p. 4 sgg.; H. Strohm, *Euripides*, München 1957, pp. 3-92, particolarm. 43 sgg.; Norden, I, p. 75 sg.; P. Masqueray, *Euripide et ses idées*, Paris 1908, p. 56 sgg.

[59] Oreste, vv. 544 sgg.; cfr. F. Martinazzoli, *Euripide*, Roma 1946, p. 325 sg.; G. Perrotta, *Studi euripidei*, in « Studi it. di fil. class. » XXXVIII, 1928, 107-108; H. Strohm, p. 41-42.

[60] Alcesti, vv. 606-740. Su ciò v. M. Pohlenz, *Griechische Tragoedie*, trad. it. Firenze 1962, p. 278-79. Mi piace anche preannunciare che acute e bellissime pagine ha scritto C. Diano, *Intr. e trad. dell'Alcesti*, in via di pubblicazione per i tipi di N. Pozza, Venezia.

[61] Eraclidi, vv. 941 sgg. Cfr. Schmid-Staehlin, *Geschichte der Griechischen Literatur*, München 1940, III, 464 n. 4.

[62] Troiane, vv. 895-965. V. H. Strohm, p. 42 sg.; G. Schiassi, *Le Troiane di Euripide*, Firenze 1953, comm. ai versi citati; R. Mondolfo, *La comprensione del soggetto umano nell'antichità classica*, Firenze 1958, p. 87.

[63] Baccanti, vv. 451-518. V. E. Dodds, *Intr.* a Euripides *Bacchae*, Oxford 1953, pp. XL-XLVI.

[64] Ifig. Aul. 1368-1401. V. A. Lesky, *Die Griechische Tragoedie*, Stuttgart-Leipzig 1937, p. 207 sgg.; G.M.A. Grube, *The drama of Euripides*, London 1941, p. 433 sgg.; G. Perrotta, *I tragici greci*, Bari 1931, pp. 207-210.

Euripide, però, ha attuato la sua straordinaria riforma umana sul piano mitico, cioè nello sforzo di adeguare il mito alla realtà e con la conseguente scoperta della vuota insufficienza dell'uno di fronte alla cangiante e progrediente vivezza dell'altra [65]; Lisia invece, dallo sforzo di adeguare il diritto alla realtà, scopre l'insufficienza della legge di fronte all'individuo, e la necessità e il gusto d'interpretare come persone vive le figure del dramma giuridico. In entrambi gli autori, comunque, si ritrova la lezione di Antifonte, che aveva denunciato l'antinomia tra νόμος e φύσις, tra natura e convenzione, tra individuo e società [66], lasciando però sul piano teoretico una distinzione che solo l'arte, con la sua magia individualizzante, poteva calare nella realtà concreta del tempo, e nello stesso modo universalizzarla a paradigma umano.

Si potrebbe dare una poetica di Lisia, desumendola soprattutto dalle sue *narrationes*; e sarebbe la poetica stessa di Menandro: difatti dal teatro di Euripide, e dall'oratoria giudiziaria di tipo lisiano, nasce quel nuovo genere letterario, che sarà poi la commedia nuova [67]. È la poetica di chi, nella selva immensa del contingente umano, enuclea i motivi conduttori, i τόποι del carattere, e li unifica in personaggi che parlano e vivono come gli uomini della strada, con quel tanto di realtà e quel tanto di astrazione che basti a renderli universali: è la poetica del tipo, del tipo umano, del tipo comico nel senso più esteso [68]. I personaggi di Lisia, naturalmente, sono i suoi clienti, ma Lisia li ha inverati e risolti in caratteri umani classificabili: il vecchio dissoluto, il marito tradito, il parassita della società, l'avventuriero, il bottegaio, lo schiavo ecc.; quegli stessi che troveremo, sempre più arricchiti e stilizzati, nella commedia menandrea [69].

Sul piano filosofico, è la poetica della scuola peripatetica: di Teofrasto, che diede la celebre definizione della commedia: « La commedia è la trattazione innocua e senza catastrofe di fatti normali e privati » [70];

[65] V. C. Del Grande, *Menandro e la sua commedia*, in « Dioniso » XXVI, 1952, p. 7-8.

[66] Antiph., pap. Oxyr. 11, 1364. V. M. Untersteiner, *I sofisti*, in « Il pensiero classico », Milano 1954, I, p. 91; C. Diano, *Il concetto della storia cit.*, II, p. 284 sg.; W. Nestle, p. 395.

[67] T. B. Webster, *Studies in Menander*, Manchester 1950, p. 12 sgg., 204 sgg.; A. Garzya, *La comédie de Menandre*, in « Le parole e le idee », VI, 1964, p. 34 sgg.

[68] Zürcher, p. 87; C. Del Grande, p. 7 sgg.

[69] Cfr. V. De Falco, *Studi sul teatro greco*, Napoli 1943, p. 204 sgg.

[70] Theophr. ap. Diom. III, 488, 4 K. Il Plebe (*La teoria del comico da Aristotele a Plutarco*, Torino 1952, p. 43 sg.) mette in luce il distacco di Teofrasto da Aristotele; ma non crediamo che esso sia sostanziale ai fini delle nostre osservazioni.

ed è in fondo la poetica stessa di Aristotele, quando afferma nel noto passo, appunto della *Poetica*: « La poesia rappresenta piuttosto l'universale...; e l'universale è che a un certo uomo accade di dire o di fare certe cose secondo il verisimile o il necessario; ed è ciò che cerca di fare la poesia allorquando aggiunge i nomi propri »[71].

Lisia non aveva bisogno di aggiungere i nomi propri: erano i vari Eufileto, Simone, Pancleone, Teomnesto, che egli incontrava nella sua quotidiana routine di logografo, ed a cui rapiva il nome e la fisionomia storica per renderli eterni.

Nella parte più strettamente narrativa, un altro genere letterario riconosce fra i precursori anche Lisia, sia pure con legami più tenui e con una gestazione più lunga e più incerta: la novella. Il racconto di Eufileto, per esempio, cioè la storia della vendetta del marito ingannato, presenta una tangibile coincidenza con situazioni e tipi della novella ellenistico-romana, quali si ritrovano in Aristeneto, Babio, Conone, Antonino Liberale, nello stesso Petronio[72]; e siccome per Lisia non si può parlare d'imitazione letteraria (il caso ch'egli descrive è reale, e d'altra parte prima di lui non c'è che l'omerico racconto degli amori di Ares e Afrodite e della vendetta di Efesto[73] e alcuni racconti parzialmente simili in Erodoto[74]), si può dire — come giustamente ha scritto la Trenkner[75] — che Lisia « ha stilizzato in tipi e motivi letterari i personaggi e le situazioni del processo ».

In più Lisia ha aggiunto quella sottile, pacata, finissima ironia, che nasce da un'esperienza disillusa e da un interesse insoddisfatto, mai però dall'indifferenza dello scettico o dall'anarchia del cinico; ed è la finezza stessa dell'intelligenza ateniese, che ha trovato uno dei più meravigliosi rappresentanti nel meteco divenuto attico di spirito, di cultura, di vita[76].

In questo genere psicologico-narrativo, la difesa di Eufileto è un

[71] Arist., *Poet.* 9, 1451 b. Su questo punto, seguo C. Diano, *Forma ed evento*, Venezia 1952, p. 50-51; cfr. Plebe, p. 50 sgg. Diversa interpretazione di questo passo della Poetica in M. Valgimigli, *Poeti e filosofi di Grecia*, Firenze 1964, II p. 470 sgg.

[72] V. Q. Cataudella, *La novella greca*, Napoli 1956, particolarm. 61 sgg., 85 sgg., 104 sgg.

[73] Odissea, VIII 266-369. Su ciò v. C. Diano, *La poetica dei Feaci*, in « Belfagor » 1963, p. 415 sgg.; Cataudella, p. 38 sgg.; B. Lavagnini, *Studi sul romanzo greco*, Messina 1950, p. 187.

[74] Come quelli di Candaule e Gige (I 7-12) e della moglie di Masiste (IX 108-113).

[75] L. Trenkner, *La nouvelle grecque de l'époque classique*, Bruxelles 1947, cit. da Cataudella, p. 65. Il Cataudella pensa invece al carattere realistico e storico di questi motivi.

[76] Croiset, p. 447 sgg.; U. Albini, p. XII.

piccolo gioiello. Com'è noto, anche i riflessi giuridico-sociali che essa ci presenta sono d'importanza enorme per lo studioso moderno: procedura, configurazione e pena dei reati d'adulterio e di seduzione, l'omicidio e la violenza privata, l'autorità e i privilegi del pater familias e la posizione della donna nel mondo ateniese, i pregiudizi sociali e le costumanze borghesi, tutto risalta in modo mirabile da questo discorso del buon contadino attico deluso e tradito, e omicida per difendere non il suo onore, bensì il suo diritto alla proprietà [77].

Ma è il valore artistico e umano dell'orazione che a noi preme mettere in luce: il carattere del protagonista, così vivo e singolare nella sua ingenua fermezza, vera incarnazione di un codice morale e familiare di borghese patriarcalità; e il carattere della narrazione, che da un inizio in sordina si leva, con un crescendo sempre più efficace e drammatico [78], fino al ritmo frenetico e allo scoppio violento della scena finale: qui opera tutta una regia accurata e intelligentissima [79]. « Nell'atmosfera senza tempo in cui si svolge il dramma — scrive l'Albini — tutte le passioni, il dolore che si fa ira, la debolezza, la viltà, cessano di essere le passioni dei singoli per appartenere all'universale umano » [80]. E il Bruns: « Il logografo ha reso gli avvenimenti con la maestria di chi non ha nulla di superfluo da aggiungere, non tace nulla di essenziale, ed elimina ciò che non rivela vero interesse; in tal modo incide nell'animo dell'ascoltatore e del lettore una serie di figure di eguale e convincente evidenza » [81]. L'orazione — diremo infine col Vianello — « è un piccolo capolavoro di semplicità, di

[77] Per gli aspetti giuridici dell'orazione, v. A. Ronconi, *Intr.* a Lisia *Per l'uccisione di Eratostene*, Firenze 4ª ed. 1958, pp. 1-16; U. E. Paoli, *Il reato di adulterio nel diritto attico*, in « Studia et documenta historiae et iuris », XIV, 1950 p. 164 sgg.; Id., *Le développement de la polis athénienne et ses conséquences dans le droit attique*, in « Rev. intern. des droits de l'antiq. » VII, 1948 p. 153-161; per il reato di omicidio, cfr. anche L. Gernet, *Droit et société dans la Grèce ancienne*, Paris 1955 p. 29 sgg.; per la posizione della donna ateniese nel V sec., v. A. W. Gomme, *The Position of the women in Athens in the fith a. fourth Centuries*, Oxford 1937, pp. 89-116; V. Ehrenberg, p. 286 sgg., 304 sgg.; sui diritti del pater familias, v. la classica opera di Fustel de Coulanges, *La cité antique*, trad. it., 1924, p. 39 sgg., 63 sgg., e sopratutto 99 sgg.; H. Berve, p. 111 sgg.; Ehrenberg, p. 301 sgg.; sulla vita familiare e sulla struttura sociale di Atene nel V-IV sec., v. Jones, p. 76 sgg., Webster pp. 214-16; infine, per i pregiudizi etico-religiosi, v. C. Del Grande, *Hybris*, Napoli 1947, p. 285 sgg.

[78] Anche molti drammi di Euripide presentano questo efficace crescendo, come le Supplici, l'Eracle, gli Eraclidi, l'Andromaca. Cfr. Murray, p. 140.

[79] Croiset, p. 453 sgg.

[80] Albini, p. XXIX-XXX; cfr. U. E. Paoli, *Uomini e cose del mondo antico*, Firenze 1947, p. 41 sgg.

[81] Bruns, p. 447.

naturalezza e di spirito, paragonabile ad una novella boccaccesca »[82]; e — aggiungeremo noi — anche di sapore e verve quasi petroniana.

Di poco inferiori alla figura di Eufileto sono quelle dell'invalido e del vecchio rivale di Simone. Il primo — dice il Pohlenz — « mostra di avere, oltre uno spirito naturalmente caustico, anche una lingua d'inferno, e del resto poteva contare sul prolungamento del sussidio solo a condizione che i giudici, costretti a prendere la cosa in ridere, chiudessero un occhio »[83]. Nella dialettica ora subdola ora brillante, ora patetica ed ora scherzosa, di questo geniale popolano, è il nocciolo artistico dell'orazione, che fu certamente una parentesi serena e divertente per lo stesso Lisia[84].

Lubrica e ambigua è invece la figura dell'anziano dongiovanni, il quale peraltro riesce anch'egli simpatico con quella sua aria di candore e di malizia insieme, con quel suo dire sfuggente e allusivo, e con la sua saporita e beceresca evocazione di notti tumultuose di passione e di violenza[85]. « Come la narrazione della vendetta del marito tradito — scrive il Cecchi — è una sapiente sceneggiatura d'interni, così l'orazione contro Simone ci offre una serie di esterni, cioè di scene pittoresche e spigliate riprese da una pubblica via ateniese, che possiamo immaginarci stretta e scomoda: risse di avvinazzati, rumorose baraonde di gente volgare »[86].

A queste due « macchiette comiche ben riuscite »[87] possiamo aggiungere anche quella di Pancleone, il falso meteco, « l'avventuriero di infimo rango », il φέναξ della commedia, protagonista di una trama d'inganni e di sotterfugi, smascherata dal cliente di Lisia attraverso una lotta senza esclusione di colpi[88].

Insomma, è una galleria di tipi comici, quella che Lisia ci presenta, da far invidia ad un fecondo autore comico, come Menandro, e ad un sagace interprete della psicologia umana, come Teofrasto[89]; e veramente

[82] v. VIANELLO, p. 88.

[83] M. POHLENZ, *Hell. M. cit.*, p. 788. Sui riflessi politico-economici dell'orazione, e sulla finanza prodiga e stravagante degli ateniesi nel V sec., v. CUNNINGHAM, *Saggio sulla civiltà occidentale nei suoi aspetti economici,* Firenze 1945, p. 76 sgg.

[84] ALBINI, p. XL; BRUNS, p. 462 sg.

[85] BRUNS, p. 485 sgg.; ALBINI, p. XXXIII-XXXIV.

[86] S. CECCHI, *Antologia delle orazioni di Lisia,* Milano 1959, p. 39.

[87] Come dice il PASQUALI, *Encicl. ital., s. v.*

[88] ALBINI, p. XXVI; cfr. U. v. WILAMOWITZ, II p. 368 sg. Per il φέναξ nella commedia e nella caratteriologia di Teofrasto, v. N. TERZAGHI, *Eumolpo e Peregrino,* in « Studi in onore di G. Funaioli », Roma 1955, pp. 431-33.

[89] W. MOTSCHMANN, *Die Charaktere bei Lysias,* München 1905, p. 8 sgg. e passim.

si può dire con lo Jaeger che « con i discorsi giudiziari pubblicati sorgeva una nuova forma di letteratura drammatica d'intrattenimento, che si muoveva in un ambiente di estrema vicinanza alla realtà della vita »[90].

A ciò si aggiunga il magistero dello stile, quell'attica semplicità e chiarezza che fu vanto di Lisia, vero creatore del *tenue dicendi genus*, e che attirò nei secoli successivi un nugolo d'imitatori e di teorizzatori dell'arte del dire[91].

Tutto ciò videro già gli antichi, che definirono molto acutamente, se pur formalisticamente, l'arte di Lisia, sia nelle qualità positive, come fece Dionigi d'Alicarnasso (purezza d'eloquio, semplice eleganza, chiarezza d'esposizione, vivacità nel presentare avvenimenti e persone, forza persuasiva, e uno charme ineguagliabile: πρᾶγμα παντὸς κρεῖττον λόγου καὶ θαυμασιώτατον, « una cosa superiore ad ogni elogio e meravigliosa »[92]), sia nei difetti, che pure non gli mancarono, come fece l'anonimo autore dell'opera *Sul sublime* (mancanza di magniloquenza e di sublimità, di robustezza e di vigore; debolezze nell'organicità e nell'economia dell'orazione[93]).

Ma quale autore è perfetto e senza mende? E quanti scrittori hanno veramente raggiunto la sublimità? Accontentiamoci di poter gustare ancor oggi nell'originale qualcuna delle creazioni più valide di questo grande scrittore, cui le vicende ateniesi del 404 tolsero i beni materiali per lasciargli le necessità e i tesori dell'arte e dello spirito.

VINCENZO FUMAROLA

[90] W. JAEGER, p. 52.

[91] CROISET, p. 461 sgg.; BLASS, p. 601 sgg. e passim; e soprattutto NORDEN, I, p. 149 sgg., 258 sgg., 357 sgg.

[92] Dion. Halic., *Lys.* 11.

[93] Ps. Longino, *De subl.* 32,8; 34,1-4; 35, 1; su ciò v. A. ROSTAGNI, *Intr.* all'Anonimo Del Subl., Milano 1947, p. 21.

IL PADRE DI ORAZIO *

Dopo tutto quello che ne dice il figlio, può quasi sembrare che, se uno domandasse: ' Chi era il padre di Orazio ? ' facesse una domanda inutile e vana: il padre di Orazio era un liberto, come dice il poeta stesso, e, una volta, con tono particolarmente seccato e quasi con rabbia. Ma su questo tono torneremo fra poco: ora preme di precisare quello che tutti sanno e che si rileva perfettamente dal I libro delle *Satire*: la maniera di pensare, di parlare e di agire del padre di Orazio, come questi ci fa notare parecchie volte, non è la maniera solita dei soliti liberti, ma è quella di un gran signore, fine conoscitore degli uomini e della vita, colto, intelligente, di animo elevato, e (al contrario di ciò che di solito facevano i liberti) non mirante al solo guadagnare e ad accumulare denari, ma pronto a servirsi di ciò che aveva o poteva guadagnare, per vivere con larghezza e per dare una educazione superiore a quel suo unico figlio, che amava e voleva mettere molto in alto nella stima di tutti.

Certamente del carattere solito, che noi ben conosciamo, dei soliti liberti di quel tempo, il padre di Orazio non ha nulla, assolutamente nulla: fine, elegante — almeno nella maniera di parlare, di vivere, di considerare la vita —, non ha manie di ricchezza, invidie, disprezzi più o meno giustificati. Secondo come ci si presenta nelle *Satire*, è gentile, modesto, ma attento a cogliere il male o, almeno, ciò che non è bene; per servirsene al suo scopo unico e nobilissimo: l'educazione perfetta del figlio, che egli voleva allevare ed educare come uomo libero, saggio, colto, tale da far sempre « bella figura » e da imporsi per maniera di vivere e per carattere ai suoi concittadini, per far loro dimenticare che egli, il padre, era stato in qualche modo un liberto ed uno schiavo. Ma quale specie di schiavo ?

* Dalla cortesia della Signora Bianca Maria Gatteschi Terzaghi, figlia del compianto Maestro, riceviamo questo inedito trovato fra le sue carte, che Egli, prima di lasciarci, aveva destinato ad « Atene e Roma », cui era particolarmente vicino. Alla rievocazione affettuosa di Francesco Della Corte (1964, p. 112 ss.) possiamo così aggiungere questa testimonianza del nostro commosso ricordo di Nicola Terzaghi, spirito vivo e fervido, e questo saggio della Sua esemplare operosità durata sino all'ultimo della vita anche quando la infermità Gli rendeva più penoso il lavoro (N. d. R.).

Ecco la domanda, a cui vorrei rispondere in queste paginette, spiegando un enigma che non si è ancora risolto e che si mette generalmente da parte, come fatto storico che non interessa il poeta Orazio. Credo, invece, che tutto ciò interessi e possa forse servire a spiegar meglio l'animo ed il sentimento di Orazio e l'elevatezza del suo sentire nei confronti della poesia e della stessa vita umana.

Chi era il padre di Orazio ? Per rispondere non basta dire che era un liberto, perché questo non ci spiegherebbe non solo l'influsso, che di lui subì il figlio, ma anche la sua dirittura morale di vita, per cui egli deve essere considerato un uomo eccezionale in quel tempo, in cui la moralità pubblica e privata lasciava molto a desiderare. E quest'uomo, che séguita ad ammonire il figlio perché si faccia onore e viva con onore, presentandogli i tipi che meritano biasimo e debbono essere ripudiati [1], è quasi commovente e rivela un carattere che, per saggezza propria e per educazione ricevuta, supera di molto i confini della mentalità comune del suo tempo e si riallaccia alle migliori e più venerate tradizioni dei Romani esemplari e tradizionalmente famosi.

Orazio parlò molto di suo padre nel primo fiorire della sua produzione poetica, allorquando sentiva il bisogno di trovare la sua via, nel primo libro delle *Satire*. Poi non ebbe più occasione di ricordarlo esplicitamente. Ma, ad ogni modo, quello che il figlio, memore e grato, ne disse, basta, credo, a illuminarne la figura e a farci capire chi fosse in realtà, oltre i limiti del modesto pudore con cui Orazio mise in penombra tutta la sua vita. Ora, in tanto abituale riserbo, una volta però Orazio si riscalda e perde la pazienza, dandoci così occasione di aprire uno spiraglio di luce sulla realtà della vita paterna.

Che suo padre fosse un liberto, Orazio lo dice con un tono fra ironico, arrabbiato, insofferente e dispettoso, nella sesta Satira del libro I, dove, nei primi 46 versi, per ben tre volte si legge che il poeta è *libertino patre natus*, ed una volta, al v. 21, si legge una frase di significato eguale, sebbene in forma un po' diversa: *ingenuo si non essem patre natus*. È evidente che questa ripetizione non ci sarebbe, se Orazio non avesse voluto darle un valore speciale. E poiché era perfettamente inutile che insistesse sopra una cosa nota a tutti, ciò vuol dire che aveva inteso di dare a quella frase un particolare significato, soprattutto perché, nel complesso del suo discorso, Orazio vuol mettere in rilievo la differenza fra il volgo stupido

[1] *Sat.* I, 4, 109 ss.

e Mecenate, il quale guarda al merito ed al valore di ogni persona, non alla nascita, che è effetto del caso cieco e imprevedibile.

Tutto ciò è chiaro e semplice. Ma che, proprio, fosse necessario di ripetere quattro volte la stessa cosa e quasi la stessa frase, è difficile ad ammettersi, tanto più che ripetizioni simili non sono del suo stile. Insomma, a me sembra che Orazio si esprima press'a poco in modo da far capire un senso di questo genere: « Sì, lo sappiamo che mio padre era un liberto; lo sappiamo e lo sanno tutti. Ma voi non volete e non potete capir nulla, e quindi rimanete pure nella vostra stupidaggine. La verità la so io solo, e mi basta — e basta anche a Mecenate ».

Ad ogni modo, si converrà che quella triplice, anzi quadruplice, ripetizione, in uno stilista come Orazio, sarebbe stranissima, se il poeta non avesse avuto qualche buona ragione per metterla in quel luogo dopo l'indirizzo a Mecenate ed il ricordo della grandissima ed antichissima nobiltà di lui. Probabilmente il poeta voleva far nascere nel grande amico lo stesso senso, che egli provava, di noia e di disgusto per certe stupide idee del volgo; e forse anche voleva chiamar Mecenate a testimonio della realtà, come egli la conosceva, e la conoscevano certamente anche altri, oltre allo stesso Mecenate.

* * *

Possiamo sperare di raggiungere la verità, o almeno di interpretare le caute allusioni di Orazio e i suoi racconti circa la sua infanzia e la prima giovinezza? Credo di sì, se riusciremo a raccogliere ed a valutare tutti gli indizî, che lo stesso Orazio ci offre, mettendoli insieme in modo che possano integrarsi fra di loro.

Prima di tutto: il padre di Orazio era certamente, e assai più di quanto il figlio voglia far credere, molto benestante. È, veramente, un quasi ricco borghese, che non esita a spender bene i suoi denari, tant'è vero che sceglie i migliori maestri (e naturalmente più cari degli altri), il migliore accompagnamento di schiavi, i migliori abiti per il figlio[2], che faceva la figura di un ragazzo di ricca famiglia; tutto ciò con tratto signorile e pur modesto, contrastante con lo sfacciato sfoggio di ricchezza degli altri liberti, arricchiti coi traffici o con l'esercizio dell'usura.

Se andiamo a vedere quali erano — anche tenute nel più ristretto limite — le possibilità finanziarie di Orazio padre, vediamo innanzi tutto

[2] *Sat.* I, 6, 71 ss.

che egli possedeva un podere nel territorio di Venosa. È vero che Orazio, nella stessa Sat. 6ª del I libro (v. 71), dice che suo padre era *macro pauper agello*: ma apparisce in contraddizione con se stesso, quando dice che, tornato a casa dopo la disfatta di Filippi, egli si trovò povero del tutto (evidentemente, come vedremo sùbito, suo padre era morto) perché gli erano stati confiscati la casa ed il fondo paterni [3]. Dunque il fondo bastava a permettergli il benessere, di cui godeva, sicché suo padre era, sì, *macro pauper agello*, ma la frase è da intendersi, evidentemente, *cum grano salis*, se quel fondo era bastato a mantenere quel giovane povero e senza arte né parte, il quale tornava, privo di grandi speranze, da Filippi.

E questo va messo in rapporto con la vita che la piccola famiglia faceva, in una città non certo a buon mercato — vita molto comoda, con quel codazzo di servi che accompagnava il « signorino » per le vie. E può darsi che Orazio abbia ripensato al suo vecchio podere venosino, quando Mecenate gli regalò la tenuta con cinque poderi nella Sabina, con un confronto che non andava molto a discapito dell'antico possesso; pare che le parole stesse di Orazio ci guidino a pensare così: *hoc erat in votis: modus agri non ita magnus* [4] anche se *di melius fecere*, forse perché la tenuta sabina era un po' più grande di quella venosina.

Come si vede, mettendo insieme tutti gli elementi a nostra disposizione, si può parlare di benessere, se non di ricchezza; ma il benessere c'era sicuramente. Ed era anche aumentato dal fatto che il padre di Orazio esercitava l'uffizio di *coactor*, le cui *parvae mercedes* [5] non debbono essere minimizzate, perché è noto che uffizî di quel genere erano molto ricercati ed ambìti, soprattuto dai liberti — ché tale, almeno ufficialmente, era e restava Orazio *senior*.

Francamente, c'è da pensare che Orazio abbia voluto dare prova di buon gusto, facendo quasi sfoggio della sua povertà di fronte allo sfacciato esibizionismo dei liberti che spadroneggiavano in Roma, sfoggiando senza vergogna le ricchezze mal guadagnate con l'usura o con altre, anche peggiori, attività [6].

Tutto questo è stato detto per mostrare che il padre di Orazio era molto più benestante di quanto generalmente si creda: era (od era stato)

[3] *Ep.* II, 2, 49 ss.
[4] *Sat.* II, 6, 1.
[5] *Sat.* I, 6, 86 s.
[6] Non so che dire riguardo alla notizia che il padre di Orazio fosse *salsamentarius*, trasmessaci nella *Vita* svetoniana. Forse aveva una piccola industria di suini — o forse è una semplice storiella, da cui non c'è niente da ricavare.

addirittura ricco. Con ciò, il quadretto del povero liberto, che risparmia il denaro per comprarsi la libertà, comincia a dileguarsi. In realtà Orazio padre sa muoversi e regolarsi nella vita con un tratto da gran signore: non ha affatto l'aria del povero liberto che deve chinar la testa di fronte ai borghesi né del solito liberto sfacciato, a cui non si dànno gli schiaffi che meriterebbe, soltanto perché da lui si dipende per debiti fatti o per compiacenze cercate ed ottenute. Questo nostro Orazio *senior* si presenta a noi come un uomo colto, che sa scegliere i maestri per il figlio, che sa e può parlare con loro da pari a pari, prendendo informazioni e discutendo quando fosse necessario e seguendo attentamente la pedagogia dei precettori prescelti, che non dovevano nemmeno essere pochi, se Orazio può ricordare che *omnes circum doctores aderat* [7], evidentemente non solo per conoscere i progressi del figlio, ma anche per discutere con loro e per esporre le sue idee circa gli studî e la cultura del ragazzo.

Si può dunque dire che il padre di Orazio era un liberto, sì, perché lo dice il figlio stesso, ma un tipo di liberto non comune affatto, anzi certamente rarissimo nella Roma di quel tempo. Conviene anche dire poche parole circa la madre di Orazio. Di essa il poeta non parla mai esplicitamente; però la ricorda almeno una volta in unione col padre, ed afferma che non cambierebbe i suoi modesti genitori con altri nobili, ambiziosi e fatui [8], certamente non tali da formare una famiglia modello, come riteneva la sua.

A questo punto possiamo tentare una conclusione di questa piccola ricerca, per cui non abbiamo nessuna testimonianza esplicita e sicura, e dobbiamo far tesoro di indizî sottilissimi. C'è un personaggio, di cui non si parla mai, probabilmente perché Orazio non l'aveva mai conosciuto, ed è il padrone, che dette la libertà ad Orazio padre, e non era evidentemente un mercante di schiavi, il quale di certo non avrebbe dato al piccolo ed umile schiavo l'educazione che Orazio padre ebbe. Di più, come si vede anche soltanto dall'indice del volume VI del *CIL*, il nome di Orazio appartiene ad alcune famiglie proprio di Venosa, sicché Orazio padre deve essere considerato venosino. Aggiungiamo che lo stesso Orazio padre si è installato, abita e vive nella sua casa: nessun indizio ci porta a credere che non fosse proprietario della casa in questione, precisamente come non si dubita della sua proprietà del podere venosino [9].

[7] *Sat.* I, 6, 81 s.
[8] *Sat.* I, 6, 93 ss.
[9] Podere e casa, come eredità paterna sono considerati insieme in *Ep.* II, 2, 49 s., come eredità paterna tolta a lui stesso, non a suo padre: in altre parole al tempo di

Mettendo insieme queste notizie con tutti gli indizî che possiamo trarne, senza fare sforzi inutili, oserei supporre quella che mi pare la cosa più semplice: Orazio padre era figlio del proprio padrone. Ossia, diciamo, Orazio nonno aveva avuto quel figlio da una schiava, ma lo aveva sùbito, o molto presto, affrancato: perciò era, e non poteva non essere, un liberto, ma di un genere particolare, come dimostra tutto il suo contegno, il suo comportarsi con gli uomini e con la vita. In realtà era ed era sempre stato libero, e quell'incidente della nascita servile non aveva avuto alcun peso sulla sua vita, che era stata sempre quella di un borghese benestante, colto e saggio.

Se le cose stessero così, come le presento, si capirebbe bene perché nella Satira 6ª del libro I Orazio insisté così malignamente sul *libertino patre natus,* ripetuto fino alla sazietà, come una canzonatura o per dispetto. E riceverebbero una spiegazione anche la cultura, l'eleganza spirituale, e il particolare comportamento di quel padre: in fondo, era nato signore, e come tale poteva vivere e presentarsi dignitosamente nella società del suo tempo, senza temere le insinuazioni di coloro che, per pura malignità, rivangavano quel particolare della nascita, annullato da tutta la realtà immediatamente successiva ad essa.

† Nicola Terzaghi

Filippi il padre era già morto, e l'eredità era già passata al figlio, al nostro Orazio; perché, se il padre fosse stato vivo, podere e casa non avrebbero potuto essere confiscati a lui, che non aveva combattuto a Filippi.

NOTE E DISCUSSIONI

SI NVMQVAM FALLIT IMAGO

Riflessioni sulle « Bucoliche » e l'Epicureismo

Coridone vanta le sue doti all'insensibile Alessi [1]: è ricco, sa cantare come Anfione, e non è meno bello di Dafni (*ecl.* 2, 25 ss.):

> *Nec sum adeo informis: nuper me in litore vidi,*
> *cum placidum ventis staret mare. Non ego Daphnim*
> *iudice te metuam, si numquam fallit imago.*

Ben noto motivo teocriteo, questo del pastore che si specchia nella calma superficie del mare (6, 34 s.):

> Καὶ γάρ ϑην οὐδ' εἶδος ἔχω κακόν, ὥς με λέγοντι.
> Ἦ γὰρ πρᾶν ἐς πόντον ἐσέβλεπον, ἦς δὲ γαλάνα...

Ma l'appello di Coridone alla fedeltà delle immagini, introdotto dal *si* dichiarativo-causale (e perciò non esito a preferire l'indicativo *fallit* al *fallat* del *Romanus* e di Servio), non è in Teocrito, né nelle altre imitazioni che di questo passo fecero Luciano, Calpurnio e Nemesiano [2]. L'ultimo commentatore delle *Bucoliche,* che è anche il primo, ch'io sappia, a porsi il quesito, J. Perret, annota: « allusion, peut-être, à quelque superstition sur l'authenticité des objets reflétés » [3]. Io credo che la fonte del concetto virgiliano non vada cercata nella superstizione popolare, ma nella scienza, e precisamente in quella scienza che Virgilio non molto tempo prima aveva appreso alla scuola epicurea di Sirone. C'è probabilmente un ricordo della teoria epicurea degli specchi, trattata da Lucrezio nel libro IV: l'esistenza dei *simulacra,* che si staccano in un flusso ininterrotto (*iugi fluore,* dirà

[1] Motivo topico della *Liebeswerbung,* cfr. E. PFEIFFER, *Virgils Bukolika,* Stuttgart, 1933, p. 12.

[2] Lucian. *dial. mar.* 1, 3; Calp. 2, 88; Nemes. 2, 74.

[3] VIRGILE, *Les Bucoliques,* édition, introduction et commentaire de J. Perret, Paris, 1961, p. 30.

Apuleio [4]) dalle cose e rimbalzano sulla superficie liscia dello specchio, è dedotta fra l'altro anche dal fatto, capitale e indiscutibile per il sensismo gnoseologico epicureo, che le immagini riflesse appaiono del tutto simili alle cose (4,98 ss. Ernout):

> *Postremo speculis in aqua splendoreque in omni*
> *quaecumque apparent nobis simulacra, necessest,*
> *quandoquidem simili specie sunt praedita rerum,*
> *ex ⟨ea⟩ imaginibus missis consistere rerum* [5].

Dunque Coridone diceva giusto: *numquam fallit imago.* Ma il sorriso di Virgilio cela quello che il poeta sapeva e che il pastore non poteva sapere: che cioè, se i sensi non ci ingannano, ci ingannano i giudizi che noi formuliamo sulle sensazioni: *pars horum maxima fallit — propter opinatus animi quos addimus ipsi, — pro visis ut sint quae non sunt sensibu' visa* (Lucr. 4, 464 ss.). Non la *imago,* ma la sua presunzione ingannava Coridone, facendogli credere di essere più bello di Dafni.

Echi di scuola, dunque, secondo ogni verisimiglianza: così tenaci che si proietteranno fino nell'*Eneide,* i cui versi 22 ss. del 1. VIII (*sicut aquae tremulum labris ubi lumen ahenis...*), se dobbiamo credere al Frank [6], vanno interpretati conforme alla teoria epicurea della luce (Lucr. 4, 189 s.). Tanto più verisimili essi appaiono nell'egloga che è quasi certamente la più antica [7], la più vicina al noviziato epicureo di Virgilio. Echi di Epicuro o di Lucrezio? Certo una consonanza formale con Lucrezio non c'è, e perciò il verso sfuggì alla minuziosa tavola di « parallels and coincidences » lucreziani e virgiliani compilata dal Merrill [8]. Ma la presenza di Lucrezio nella seconda Egloga è attestata, a prescindere da alcune *iuncturae* poetiche come *rapido aestu* e *mollibus undis,* dalla clausola del v. 65: *trahit sua quemque voluptas,* che echeggia Lucr. 2, 258: *quo ducit quemque voluptas* (secondo la correzione del Lambino, che invertì le clausole *voluptas/voluntas* dei vv. 257-58, seguìto dai più autorevoli editori moderni: e a me pare che la clausola virgiliana ne sia la migliore conferma. Del resto l'allusione rimarrebbe anche leggendo *quo ducit quemque voluntas*). Anzi il v. 65 mostra il medesimo innesto di motivi lucreziani su motivi teo-

[4] Nel noto passo dell'*Apologia* sugli specchi (15, 12), e in esplicito riferimento alla teoria epicurea.

[5] Cfr. anche vv. 104-109.

[6] *Virgil, Aeneid VIII* 23, « Class. Rev. », 1919, p. 104 s. Si ricordi che A. Pagliaro, interpretando *sunt lacrimae rerum,* è ricorso alla teoria epicurea per spiegare la rappresentazione delle passioni nell'Eneide (*Saggi di critica semantica,* Firenze, 1952, pp. 161-181).

[7] Non voglio riprendere la questione, ma resto convinto che difficilmente Virgilio nei vv. 86 s. della quinta avrebbe citato la seconda e la terza, che sono tra le egloghe meno originali, se ne avesse composte anche altre.

[8] « University of California Publications in class. Philology », III 3, 1918, pp. 135-247.

critei [9], come se il poeta amasse dichiarare e accomunare i due filoni principali della sua ispirazione arcadica (v. 63 ss.):

Torva leaena lupum sequitur, lupus ipse capellam,
florentem cytisum sequitur lasciva capella,
te Corydon, o Alexi: trahit sua quemque voluptas.

Cfr. Teocrito 10, 30-31:

Ἁ αἴξ τὰν κύτισον, ὁ λύκος τὰν αἶγα διώκει,
ἁ γέρανος τὤροτρον · ἐγὼ δ'ἐπὶ τὶν μεμάνημαι.

Prendere spunto dagli animali è naturale, per un pastore: Teocrito rimane nell'ambito della sua finzione bucolica. Ma il suggello lucreziano [10] dà al topos pastorale la vastità di una legge cosmica: è la *dia voluptas* del proemio di Lucrezio, che diverrà il *furor* del 1. III delle *Georgiche*. Virgilio eredita da Epicuro e da Lucrezio una concezione duplice dell'amore: da una parte l'amore come fatto di natura, legge di vita, necessità ineluttabile che accomuna tutti gli esseri animati; dall'altra l'amore come turbamento dell'anima, come passione che travolge e distrugge. Il filosofo aveva accuratamente distinto fra la ἡδονή, esaltata, e l'ἔρως, condannato [11]; il poeta li unifica dando a quella gli effetti disastrosi di questo e a questo l'ineluttabilità cosmica di quella. Perciò l'amore in Virgilio è sempre tragico: il verso che nel terzo libro delle *Georgiche* ne descrive le funeste conseguenze sugli uomini, simboleggiati dal mito di Ero e Leandro (v. 263): *nec moritura super crudeli funere virgo,* tornerà quasi identico nei suoi valori ritmici e semantici sulle labbra di Didone (4, 308): *nec moritura tenet crudeli funere Dido?*

Amor omnibus idem (*georg.* 3, 244): il medesimo concetto era già, su scala ridotta, nella terza bucolica, e ancora a suggello di un'allusione teocritea (3, 100 s., cfr. Theocr. 4, 20):

Heu heu, quam pingui macer est mihi taurus in arvo!
Idem amor exitium pecori pecorisque magistro.

Le *Bucoliche* non sono un poema epicureo, non foss'altro perché Virgilio sostituisce al valore catartico della filosofia il valore catartico della poesia [12].

[9] Per recare un altro esempio, la comparazione di *ecl.* 8, 85 ss. prende lo spunto da Teocrito (2, 48-51), ma si svolge in consapevole *aemulatio* con Lucrezio (2, 352-66).

[10] Semplicemente epicureo per L. Alfonsi, che ha studiato l'amore nelle *Bucoliche* dal punto di vista dell'epicureismo (*Dalla seconda alla decima ecloga,* « Aevum », 1961, p. 197).

[11] Cfr. R. Flacelière, *Les Épicuriens et l'Amour,* « Rev. Ét. Grecq. », 1954, pp. 69-81, che ricorda la definizione epicurea dell'amore: σύντονος ὄρεξις ἀφροδισίων μετὰ οἴστρου καὶ ἀδημονίας (483 Us.). La distinzione passa in Lucrezio (4, 1073): *nec Veneris fructu caret is qui vitat amorem.*

[12] Cfr. su questo punto L. Alfonsi, *L'epicureismo nella storia spirituale di Virgilio,* in *Epicurea, In memoriam H. Bignone,* Genova, 1959, pp. 167 ss. Sul motivo

Ma nascono da un sostrato epicureo che affiora dovunque; e a chi mi obiettasse la quarta egloga (che, pur essendo meno mistica di quanto si creda, proietta in un immediato futuro la speranza di una palingenesi cosmica che l'epicureismo riservava alle forze morali dell'individuo), risponderei con la cosmogonia della sesta egloga: *Vult exsequi sectam Epicuream* (Serv. ad *ecl.* 6, 31). So bene che essa è stata definita un omaggio di poeta a poeta: la terminologia è lucreziana, ma l'ortodossia epicurea sarebbe violata almeno in un punto, la notazione empedoclea dei quattro elementi: *semina terrarum marisque animaeque... et liquidi simul ignis* (32 s.)[13]. Si potrebbe ribattere coi vv. 235 ss. del libro V di Lucrezio e col relativo commento del Giussani: « Epicuro naturalmente non ammette i quattro elementi nel senso empedocleo di elementi primi; ma ammette nel senso popolare quel modo di vedere così generale e indiscusso, che classificava e riduceva tutto il mondo materiale ai quattro elementi fondamentali...: gli atomi fanno dapprima i quattro elementi; di questi è fatta tutta la immensa varietà delle cose; tra queste e gli atomi i quattro elementi sono come uno stadio intermedio »[14]. Virgilio abbrevia più che tradire: la sua è una cosmogonia in iscorcio[15]. Ma non è questo il punto. La sua cosmogonia è « atea », come quella atomistica, che fu la prima e la più vigorosa razionalizzatrice delle origini del cosmo, escludendo ogni forza divina nella

« orfico » in Virgilio il rimando d'obbligo è al minutissimo studio di M. Desport, *L'incantation virgilienne,* Paris, 1952. Pur notando che il debito di Virgilio bucolico verso Lucrezio è sottovalutato, il Farrington vede nel *deus, deus ille, Menalca* di *ecl.* 5, 64 un'eco polemica del lucreziano *deus ille fuit, deus, inclyte Memmi* (5, 8), come il dichiarato punto di rottura di Virgilio col Giardino (*Vergil and Lucretius,* « Acta Classica », 1958, pp. 45-50).

[13] Cfr. soprattutto G. Jachmann, *Vergils sechste Ekloge,* « Hermes », 1923, pp. 288-304, e già prima G. Ranzoli, *La religione e la filosofia di Virgilio,* Torino, 1900, pp. 64-70.

[14] Nota accettata nel commento del Bailey, Oxford, 1947; cfr. anche P. Boyancé, *Lucrèce et l'Épicurisme,* Paris, 1963, p. 223. Com'è stato già osservato (per es. da C. Pascal, *La dottrina epicurea nell'egloga VI di Virgilio,* « Atti Accad. Scienze di Torino », 1902, p. 171; H. J. Rose, *The Eclogues of Vergil,* Berkeley a. Los Angeles, 1942, p. 240), *semina,* in un contesto di termini lucreziani, non può valere che « atomi », e non « elementi » in senso empedocleo.

[15] Dieci versi contro i cento di Lucrezio (5, 416-508), e quindi perde peso l'osservazione del Boyancé, che Virgilio muta l'ordine lucreziano, terra-cielo-etere-sole, fondato sul diverso peso degli atomi, in *mundi orbis*-terra-sole (*Virgile et l'Épicurisme,* « Rev. de la Franco-ancienne », 1958, p. 234). Del resto o *mundi orbis* vale « volta celeste » (ma in Lucr. 5, 510 è *caeli orbis*), e allora al poeta è balenata per prima l'opposizione (*ipse*) tra la *concretio* atomica e la parte più tenue (*tener*) del cosmo (cfr. il commento *ad loc.* del Perret); o vale « mole del cosmo » (per analogia con *terrae orbis*), e allora l'opposizione è fra il punto di partenza (*exordia*) e il punto di arrivo della *concretio* atomica, poi specificata nelle sue forme (anche in Lucr. 5, 438 *discludere mundum* — e Virgilio si ricordò del verbo in 6, 36 — indica una fase anteriore alla formazione della terra, del cielo, etc.), e *tener* significa « molle, senza forma » (cioè lo stato del cosmo prima d'indurirsi, cfr. il commento *ad loc.* di P. Giuffrida nella sua edizione delle *Bucoliche,* Firenze, 1948).

sua organizzazione [16]. G. Jachmann, a prova della sua tesi che la cosmogonia virgiliana non può atribuirsi a nessuna specifica dottrina, adduce il canto di Orfeo in Apollonio Rodio (1, 496 ss.) e il principio delle *Metamorfosi* ovidiane. Ebbene: quello, dopo un accenno al Νεῖκος empedocleo, espone la genealogia degli dei sino all'infanzia di Zeus; questo descrive il passaggio dal caos al cosmo col v. 21: *hanc deus et melior litem natura diremit* [17]. Contro questo intervento demiurgico avevano polemizzato aspramente Epicuro e Lucrezio: il silenzio di Virgilio su una questione di così capitale importanza, filosofica e religiosa, ha l'apparenza di un'adesione. Risalire alle origini del cosmo e tacere della divinità significa o non averla cercata o non averla trovata [18]. Ben diversa sarà la posizione di Virgilio nelle *Georgiche,* a proposito di un'altra notissima polemica del mondo antico, quella sulle zone della terra: fra i difensori della Provvidenza, perché aveva concesso agli uomini le due zone temperate, e i negatori, perché le altre sono inabitabili (e fra questi erano Epicuro e Lucrezio), si schiererà coi primi mediante la formula *munere divum* (1, 237 s.):

Has inter mediamque duae mortalibus aegris
munere concessae divum.

Versi che sembrano il rovesciamento dei lucreziani (5, 204 s.):

Inde duas porro prope partis fervidus ardor
adsiduusque geli casus mortalibus aufert [19].

[16] Cfr. H. Schwabl, *Weltschöpfung,* « RE », Suppl. IX, 1962, c. 1537: « Mit der Atomistik erfolgt ein Gegenschlag gegen die teleologische Auffassung des Weltprozesses und zugleich auch gegen den Dualismus, zu dem die Einführung einer Ordnungsmacht neben den Kräften der Natur geführt hatte ».

[17] E ancora al v. 32: *quisquis fuit ille deorum;* v. 48: *cura dei;* v. 57: *mundi fabricator;* v. 75: *opifex rerum.* L'altra breve cosmogonia ovidiana di *Fast.* 1, 103 ss. è messa in bocca a Giano, identificato col Caos. Ma particolarmente istruttivo è il confronto con Manilio, che dopo aver passato in rivista le varie teorie cosmogoniche (v. 122 ss.; sulla epicurea cfr. 131: *caeca materies... caelum perfecit et orbem*), fa al v. 247 ss. un'aperta professione di panteismo: *hoc opus, immensi constructum corpore mundi... vis animae divina regit...*

[18] Lo stesso Boyancé, parlando dell'influsso lucreziano sui propositi di poesia cosmologica dell'età augustea, lo limita proprio in base a Prop. 3, 5, 26 ss.: « il a écrit au début de son développement: ' Quel dieu règle avec art cette maison du monde ', et ceci est nettement stoïcien... » (op. cit., p. 237); e conclude: « (Virgile) a cru trouver en elles (le lezioni di Sirone) l'explication scientifique de l'univers, mais son sens cosmique n'a pu longtemps s'en satisfaire. Comme Properce, il s'est demandé très tôt: ' Quel dieu règle avec art cette maison du monde ' ». Benissimo: ma proprio l'assenza di questo motivo nella cosmogonia della VI egloga fa pensare che in quel tempo Virgilio accettasse ancora la risposta di Epicuro.

[19] Mediante la clausola *mortalibus aegris* di remota origine omerica (δειλοῖσι βροτοῖσιν) Virgilio avrà alluso anche a Lucrezio (6, 1), pur seguendo in complesso il modello dello *Hermes* eratostenico (fr. XIX Hiller); ma neppure *munere divum* è in Eratostene, e richiama piuttosto la teologia di Cicerone (cfr. *rep.* 6, 17: *animos munere deorum hominum generi datos; nat. deor.* 3, 67: *rationem... divino beneficio homini solum tributam... Videsne igitur quanto munere deorum simus affecti?*; soprat-

La sesta egloga continua con una rassegna di miti che mal si concilia con la cosmogonia. Checché si sia detto [20], qui siamo usciti dal terreno epicureo. Virgilio, passando dal cosmo all'uomo, ha mutato il linguaggio scientifico della cosmogonia con quello simbolico della mitologia, più adatto a tradurre poeticamente la storia umana, che è storia di passioni di errori di dolori. Il genio di Virgilio, è stato detto giustamente, procede non per esclusione ma per addizione [21]: nella quarta egloga fonderà motivi mitologici e astrologici, nel libro sesto dell'*Eneide* fonderà l'Ade omerico e quello orfico-pitagorico in un insieme, la cui coerenza è quella non logica ma prelogica del simbolo.

Ci siamo troppo allontanati dal nostro punto di partenza, che voleva essere solo una nuova attestazione del sostrato epicureo delle *Bucoliche*. Un acuto indagatore della poesia augustea ha recentemente affermato: « Le Bucoliche non sono più epicuree di tanta poesia in cui abbia parte importante l'aspirazione alla quiete » [22]. È vero; ma è anche vero che, storicamente, l'aspirazione alla quiete nel I secolo a. Cr. si tradusse per gran parte nel messaggio epicureo. Uscendo dalla scuola di Sirone per soddisfare la sua insopprimibile esigenza di canto, Virgilio si portava dietro l'impulso a trasferire nel simbolo poetico dell'Arcadia l'ideale filosofico del κῆπος. Quando la violenza della storia avrà travolto il fragile riparo di Titiro, cercherà in prospettive sempre più ampie di giustificare e accettare settori sempre più vasti di realtà umana: la fatica e il lavoro nelle *Georgiche,*

tutto *Tusc.* 1, 70 (dove proprio dalla contemplazione dell'armonia del cosmo, ivi comprese le zone della terra, si deduce l'esistenza di *aliquis... moderator tanti operis et muneris*). Per i termini della polemica (i cui echi si colgono in Varr. At. fr. 16 Mor.; Cic. *rep.* 6, 20; *nat. deor.* 1, 24, in bocca a Velleio; *Pan. Mess.* 151 ss.; Ovid. *met.* 1, 45 ss.; Plin. 2, 171 ss., etc.), cfr. E. BIGNONE, *L'Aristotele perduto,* Firenze, 1936, I, p. 227 ss. (e *Letter. Lat.,* II, p. 184 ss.), che non fa cenno di Virgilio, e il commento *ad loc.* di W. RICHTER, *Georgica,* München, 1957. Certo il passo sulle zone non può considerarsi avulso dalla concezione finalistica del libro I (*idcirco,* v. 231; cfr. v. 118 ss. e 351 ss.), concezione cui non contrasta il passo sui pronostici, ricondotti a cause puramente naturali, senza intervento divino (415 ss.): una posizione analoga, sulle tracce di Panezio, aveva assunto l'antiepicureo Cicerone nel *De divinatione* (sul problema cfr. P. BOYANCÉ, *Le sens cosmique de Virgile,* « Rev. Ét. Lat. », 1954, p. 234 s.), e assumerà Seneca nelle *Naturales quaestiones* (6, 3, 1). In particolare Manilio, di cui abbiamo riferito sopra la professione panteistica, esclude l'origine divina dei fenomeni naturali (1, 103 ss.) con versi che hanno fatto esclamare a un suo commentatore (van Wageningen, Amsterdam, 1921): *credas te audire Lucretium.*

[20] Già a partire da Servio (*ad ecl.* 6, 41), ma penso soprattutto a T. Frank, il quale nello sforzo d'interpretare come allegorie epicuree i miti della VI egloga si è lasciato andare a ipotesi come questa: « la storia di Ila (v. 43 s.) probabilmente ricordava a Varo la lezione di Sirone sulle immagini e sulla riflessione » (*Virgilio,* trad. Mercanti, Lanciano, 1930, p. 115). [Non mi è ancora riuscito di vedere il recentissimo articolo di E. PARATORE, *Struttura, ideologia e poesia nell'Ecloga VI di Virgilio,* in *Hommages à J. Bayet,* Paris, 1964, pp. 509-537.]

[21] J. HEURGON, *Virgile, le poète et la vérité,* « L'Information Littéraire », 1958, p. 70.

[22] A. LA PENNA, *La seconda ecloga e la poesia bucolica di Virgilio,* « Maia », 1963, p. 487. Ricordo una riserva simile in P. GIUFFRIDA, *L'epicureismo nella letteratura latina del I sec. a. Cr.,* Torino, 1940, p. 19.

la storia e la società nell'*Eneide*. Ma anche sulla visione religiosa dell'*Eneide* l'epicureismo proietterà la sua ombra attraverso il non risolto problema della salvezza dell'individuo, che era stato il punto di partenza virgiliano. Dietro tante giovinezze stroncate dell'*Eneide* sta la domanda di Lucrezio: *quare mors inmatura vagatur?* (5, 221). Concludendo la sfilata delle glorie future di Roma con l'epicedio di Marcello, al cui tragico destino, nel libro della giustizia ultraterrena, non si dà altro conforto che quello tutto umano della poesia (*manibus date lilia plenis*), Virgilio confessa di non sapere rispondere.

ALFONSO TRAINA

RECENSIONI

HENRY BARDON, *Il genio latino*. Roma, « Edizioni dell'Ateneo » 1961 (traduz. it. di E. Paratore). Pp. 272, con 11 tavv.

Non è la prima volta che studiosi francesi di antichità classica dedicano a Roma opere di sintesi intitolate press'a poco così, scopertamente rivolte a caratterizzare ciò che la sua civiltà ebbe di più originale e genuino. Basti ricordare il volume fortunato e, a nostro parere, tuttora di proficua lettura che pubblicò quarant'anni or sono Albert Grenier, archeologo dai vasti interessi critici (*Le génie romain dans la religion, la pensée et l'art*, Parigi 1925 [1]). Appunto rispetto all'opera del Grenier crederei che il Bardon, quantunque non ne faccia menzione, abbia consapevolmente mutato il punto di vista: lì la trattazione si sviluppava in ordine cronologico, qui ciascun capitolo passa in rassegna singole qualità tipiche, o distintive del romano (I l'amore per la terra, II la patria..., III la gioa di vivere, ecc.), lì non era mai trascurata la connessione con tanti aspetti della civiltà greca e ci si arrestava all'età di Augusto vista come un vertice, qui l'apporto dei Greci rimane in ombra — anche troppo —, ed è sull'età imperiale, specialmente gli augustei ma anche Seneca, Tacito, Stazio, Marziale che vien messo più volentieri l'accento. Del criterio c'informa la *Premessa*: « Non cercherò di mostrare nei minimi particolari... ciò che essa (Roma) deve alla Grecia o alla Etruria... cerco sopratutto di definire Roma tale quale essa ci appare nella sua gloriosa maturità » (p. 21); e lo studio del 'genio' consisterà nel « discernere il comportamento al quale la maggioranza si ricongiunge » (*ibid.*). Contributi delle province tutte alla civiltà latina vengono poi, per fortuna, messi abbastanza in luce, sicché la presunzione di un genio della razza non è tra i pericoli maggiori a cui la lettura del libro può esporre.

Chi conosce l'illustre latinista di Poitiers sa bene della sua comunicativa facile e ricca di suggestione — anche per il gusto degli accostamenti improvvisi —, e della sua capacità di svolgere argomenti dotti in forma chiara, non di rado brillante. Queste doti si ritrovano anche in molte pagine del presente libro, punteggiate magari di fine arguzia francese, insieme con un certo slancio di convinzione che è anzitutto fede nei valori della civiltà presa a trattare. I fini sono quelli della divulgazione a buon livello, perciò niente bibliografia, niente rimandi espliciti a studiosi moderni o altri ingombri eruditi; a chiusura solo un nudo indice dei nomi. Naturalmente il carattere dell'opera ne condiziona già di per sé alcuni limiti: a rilievi pregevoli per acume (per es. sull'umanità delle epistole di Seneca a Lucilio, p. 195 ss., e sul *carpe*

diem oraziano, pp. 230-32; al di fuori della letteratura sul realismo italico nella ritrattistica, p. 210 s.), o per sinteticità efficace (su Plauto p. 120, su Ovidio p. 131 s.) si alternano, talvolta nella stessa pagina, rilievi più brillanti che profondi, più suggestivi che convincenti. Sia pure in opera divulgativa, i limiti diventano però non facili a scusarsi quando tradiscono svisamenti di prospettiva storica e semplificazioni erronee.

A proposito del celebre discorso di Calgaco ai Britanni nell'*Agricola,* dove i Romani sono presentati come *raptores orbis* ecc., l'opinione del B. (p. 66 « senz'alcun dubbio i barbari pensavano così ») è alquanto isolata. Comunemente si ritiene, con buone ragioni, che sia Tacito a far dire a Calgaco qualcosa che un capo dei Britanni non poteva essere in grado di sentire. Gli argomenti con cui i capi barbari si rivoltano contro Roma (vedi lettera di Mitridate in Sallustio) derivano dalla polemica degli stati ellenistici contro Roma cui aveva, in un certo senso, già risposto Fabio Pittore. Una volta incorporato l'Oriente ellenistico nell'impero, quegli argomenti vissero al più presso i Parti, l'unico stato influenzato dall'ellenismo rimasto oltre i confini di Roma, altrimenti solo nelle scuole di retorica. Se la storiografia imperiale presenta i barbari d'Occidente in rivolta ideale contro Roma, è perché la storiografia subisce a sua volta l'influenza delle scuole retoriche (H. Fuchs, Momigliano, G. Walser). Se mai, c'è da chiedersi fino a che punto la scuola non sia allineata con la politica ufficiale, quella che poteva aver interesse a tener desto nell'opinione pubblica un sentimento sopravvalutante dei nemici, quasi a continuità del *metus hostilis* che aveva già reso tanti servigi, sotto la Repubblica, alla classe dirigente. Anche durante l'Impero e per Tacito può essere vero che spesso, come sapeva pure Trilussa, « er nemmico è l'ombra che se crea pe' conservà un'idea »; nel caso dei Romani del II secolo a. C. per conservare la *concordia ordinum,* ora — può ben darsi — a salvaguardia di un prestigio dell'esercito, dei capi, del principe che quel nemico sanno tenere a bada. C'è poi da mettere in conto motivi di ogni storiografia delle guerre a carattere coloniale, contro società primitive (cfr. R. D. Dudley, *The barbarian Confederacy and the Expansion of Rome,* « Histor. Journ. » V 2, 1957, p. 119 ss.): quante volte essi dipendono in tutto dalla maniera di guardare della civiltà conquistatrice!

Degli augustei che « culleranno Roma con *il* sogno di monarchia universale » nessuno, secondo il B., « ha messo nel suo canto maggior convinzione di Orazio. Dalle sue odi sorge l'inno dell'imperialismo... » ecc. (p. 41). Un giudizio del genere sul Venosino ci sembra, a non dir altro, inattuale. Vero è che a lungo lo si è considerato grande poeta anche per le odi romane, specie in epoche recenti di nefasti miti nazionalistici (da Richard Heinze all'Ussani), e questa tendenza non è scomparsa del tutto neanche oggi; ma essa può dirsi superata dalla critica più consistente al riguardo (Perrotta, L. P. Wilkinson, La Penna). Si concede senz'altro sincerità di sentimenti politici ad Orazio, non tuttavia quell'autenticità su cui veramente nasce la poesia, come ha riaffermato da ultimo il La Penna (in « Maia » 1961, p. 93; si veda ora in *Orazio e l'ideologia del principato,* Torino 1963, la breve rassegna introduttiva, dove certi indirizzi della critica oraziana fra le due guerre mondiali sono ottimamente

ricondotti a clima nazi-fascista). Un'intima e sofferta adesione a idealità augustee si poteva naturalmente mostrare piuttosto in Virgilio, pur nella complessa trama dei suoi motivi ispiratori; un'adesione che, se non si traduce ancora in poesia nella IV ecloga, sta, propizia, alla base dell'ansia umanissima di pacificazione ond'è pervasa l'Eneide e già del religioso, commosso richiamo delle Georgiche alla prisca vita dei campi. Quanto del programma di Augusto era venuto a innestarsi su istanze e aneliti schietti di una società provata a Roma e in Italia dalle guerre civili va sempre distinto, come s'è cominciato a fare, dalla propaganda destinata ad avere echi chiassosi, di convenienza e frastornanti (H. D. Meyer). Il B. insiste su questi echi (per Virgilio p. 40, 42 ecc.), ma senza quella distinzione preliminare.

In giudizi e affermazioni semplicistiche non abbiamo, ripeto, soltanto lo scotto pagato agli intenti divulgativi, anche se qui interessa dapprima avvertire, come peculiare del libro, il procedere di molte semplificazioni in armonia con quegli intenti e non senza un elementare tono moralistico, diremmo quasi pedagogico ad ogni costo. Così, sempre a proposito dell'età augustea, troppo serafica appare la figura del principe quando, per indicare le *Res gestae,* si parla di « testamento in cui Augusto invecchiato ha ricordato i benefizi di cui il popolo romano gli era debitore » (p. 116). Mi domando quale validità possano avere in un discorso critico affermazioni come le seguenti, scelte a caso: « gli archi di trionfo... esaltano l'ardore di un popolo felice » (p. 169; non sarà, fuor di retorica, l'entusiasmo per la *felicitas* di questo e quell'imperatore, che si cerca d'inculcare nelle masse?), e « c'erano altre terre da cui partiva contro l'Impero l'assalto della barbarie » (p. 42), « ci si rappresenta volentieri i Latini come militari muscolosi e dalla fronte bassa » (p. 40, e perché non anche le mascelle prominenti?), ecc.; oppure, in sede letteraria: « Tibullo e Properzio hanno bandito entrambi l'artifizio dai loro versi » (p. 204), « Lucrezio... pur amando gli uomini, sembra provar gioia nelle loro sventure » (p. 235), ecc. Come « fondatore della epopea latina » è indicato più di una volta Ennio, non Nevio (si vorrà intendere sul piano stilistico, forse), mentre l'imitazione dei Greci da parte di Catullo è definita « superficiale », benché seguano sull'arte di Catullo rilievi felici (p. 121); e Giovenale ci attesterebbe « l'emancipazione » della donna romana nel suo tempo, mica i vizi di un circoscrivibile strato sociale (cfr. poi su Messalina, p. 186: « ho un gran timore ch'essa sia una delle grandi calunniate della storia »)... Al fabbricatore di versi *echoici* Pentadio, invece, « più che l'ingegno è mancata la gloria » (p. 218)... Non vorremmo abusare di citazioni frammentarie, che indubbiamente lette ciascuna nel suo contesto possono anche risultare interessanti. Il moralismo del B. non si estrinseca dappertutto attraverso semplificazioni, del resto, ma ricorre anche alla dialettica dei ragionamenti capziosi. Per es. a p. 176, per scagionare i Romani dal gusto degli spettacoli cruenti si richiamano le dimensioni grandiose dei circhi, onde poter arguire con sollievo (chi l'avrebbe pensato?): « la distanza per un gran numero di spettatori diminuiva l'atrocità di ciò ch'essi erano venuti a contemplare »! Eppure gli accenni all'avversione di Seneca, o d'altri, offrivano il destro per seguire storicamente una evoluzione del costume, giacché il bando del Cristianesimo ai *ludi gladiatorii,* con Co-

stantino, è preparato certo da correnti culturali d'élite, che avevano trovato in Seneca e già in Cicerone le loro voci; ma scarso rilievo ha nel libro pure il Cristianesimo, questo « grande stordimento collettivo che per un po' di tempo sollevò l'uomo al di sopra di se stesso » (p. 178). Sì, per un po' di tempo, perché il B. è persuaso tra l'altro che « se ai nostri giorni l'umanità, avendo almeno la franchezza della sua ignominia, ammettesse legalmente gli spettacoli gladiatorii, essi si svolgerebbero a teatro esaurito » (*ib.*); e così altrove l'autore non rinuncia a manifestare sconcertanti impressioni tutte sue.

Il grande margine di notazioni psicologiche e impressionistiche è, purtroppo, a scapito del senso storico. Ad un certo punto abbiamo un'apologia del suicidio (p. 198 s.), il quale testimonierebbe « viva coscienza della grandezza dell'uomo ». Se il discorso si puntualizzasse sulla resistenza di pensiero ai primi Cesari, nutrita di rigorismo ascetico, di culto della libertà interiore ecc. (Seneca, Trasea Peto, Musonio Rufo), un giudizio anche positivo sull'idealizzazione del *nobile letum* acquisterebbe ragion d'essere; ma nell'affermare gratuitamente che i Romani «hanno s e m p r e riconosciuto» all'uomo il « diritto al suicidio » il B. svincola da particolari situazioni storiche il fatto e si preclude ogni strada ad una retta comprensione del suo vario verificarsi. È chiaro che per attribuire ai Romani originale prassi, se non concezione, del suicidio occorre giungere alle cerchie degli oppositori stoici. Andava distinto allora l'olocausto di sé per motivi patriottici (Leonida) o sentimentali (Alcesti, Evadne), comune alla antichità ellenistico-romana, dalla teoria del suicidio imposto da *necessitas*, ἀνάγκη, e nondimeno scelto come *iter ad libertatem* (Socrate, ma più Catone). Che in questa ultima teoria si colga una coscienza della grandezza dell'uomo può darsi; non saprei tuttavia se il B. intendesse dire, nel senso che a me parrebbe più giusto, coscienza di un sopravvivere dell'anima nell'aldilà, insomma fede in vita ultraterrena: è qui l'irrinunciabile presupposto del suicidio stoico, dal momento che ad esso spinge la voce divina presente in noi (cfr., anzitutto per le divergenze dal Cristianesimo, J. N. Sevenster, *Paul and Seneca,* Leida 1961, p. 52 ss.; su quanto sopra utile J. Schmitt, *Freiwilliger Opfertod bei Euripides,* « Religionsgeschichtl. Versuche und Vorarbeiten » XVII 2, Giessen 1921). Passiamo ad altro esempio. La carta di Agrippa è solitamente valutata alla stregua di un volgarizzamento, in ultima analisi di un mezzo di propaganda dell'idea imperiale (Grenier, F. Christ), senza intrinseco progresso scientifico; anche Strabone metteva in guardia (3, 4, 19) che le conoscenze geografiche dei Romani sono tanto più vaghe e nebulose quanto più riguardano territori fuori delle aree esplorate dai Greci, fuori l'orbita della loro civiltà. A chi trascura che con la fine della Repubblica gli studi scientifici soggiacciono a influenze politiche pesanti, e che in fatto di concezioni geografiche si marcia ormai piuttosto all'indietro (vedi οἰκουμέναι ridotte: K. Reinhardt, « RE » XXII, col. 670, 46 ss.), succede di avvicinare a Plinio il Vecchio, non per es. ad Agricola, il generale di Augusto e di fare della sua carta una tappa della scienza (p. 133 ss.).

Con le semplificazioni equivoche il moralismo comporta anche degli accostamenti molto speciosi, se vogliamo, ma arbitrari nella sostanza, messi al servizio di tesi che

perciò appunto restano indimostrate. Di non pochi accostamenti sforzati è intessuto il primo capitolo, uno dei più discutibili. Lasciamo stare l'evidente labilità di certi legami non saprei se più tendenziosi o, volta per volta, ingenui e fantastici, onde all'amore per il suolo, cioè per la terra da lavorare, si unisce l'ansia delle conquiste (p. 43); non diversamente da come nella « gioia di vivere », argomento del quarto capitolo, entrerà un po' di tutto, dall'atteggiamento troppo apprezzato di Cassandra nel II dell'Eneide (p. 137 s.) ai bassorilievi di soggetti ufficiali (p. 142 ss.) e alla... moda delle suasorie e controversie (p. 156). Ma quando si parla di « attaccamento alla terra » fra i contemporanei di Seneca e di Plinio il Giovane (p. 25) sembra proprio che si tenda a confondere, magari senza volerlo, l'interesse del latifondista del I secolo d. C., o il vezzo idillico-bucolico del coevo letterato di città, con i problemi altrimenti seri e angosciosi del contadino, o anche dell'agricoltore del II-I secolo a. C. A proposito di agricoltori si discute bene, in verità, di « una conoscenza e un amore profondi » che aveva della terra Catone il Vecchio, fino a ritrovare « l'ispirazione di Esiodo » (*ib.*, dove ancora: « è un Esiodo latino »). E può essere che nei suoi precetti si esprima « anche una tenerezza » (p. 26); ciò non toglie che il discorso resti unilaterale. Non era opportuno accennare alle raccomandazioni spietate da parte del Censore sullo sfruttamento degli schiavi, ai tanti consigli rivelatori di mentalità utilitaristica dell'uomo e del suo ceto, indicativi di un'economia rurale tipica fino ai Gracchi almeno? L'amore per la materia non deve far velo al critico che giudica di fatti storici. Dinanzi ad argomenti che meritavano di essere esposti senza falsi pudori, come la schiavitù, viene preferita senz'altro una candida genericità: « gli schiavi dell'epoca arcaica erano trattati d'altronde molto bene » assicura il B. (p. 182), passando subito a quelli dell'Impero, che naturalmente vivevano *ancora* meglio. Nessuna parola, quanto all'incidenza dell'economia schiavistica sulla crisi che, sfociando nelle guerre civili, avrebbe trasformato così a fondo la società romana nelle sue manifestazioni più mature.

Si direbbe che il B. voglia scorgere dappertutto del bene, dell'ammirevole. In questo mielato crogiuolo di storia e di parvenze non meraviglia che perfino Nerone risulti una brava persona, anzi ottima. Ecco, « dopo aver adempiuto con coscienza alle sue funzioni (quali? forse quelle di « sopprimere gli ostacoli »), si sente attirato sempre più verso attività d'ordine artistico » (p. 126); avverte « nel profondo del suo intimo » il bisogno « di erigere sul mondo una grande lira » (p. 127). « D'altronde — ci tranquillizza il B. al solito — più degli indubbi meriti dei suoi versi, importa la continuità con cui, nel corso della sua vita tempestosa, egli ha amato la poesia » (*ib.*). Nella *Premessa* alla sua chiara e scorrevole versione il Paratore — che per tutto il volume è anche intervenuto con qualche nota di obiezione su singoli dettagli —, come avverte sottilmente altri difetti, così registra la precarietà di codesto tentativo di riabilitare Nerone (p. 12): non sfugge al suo equilibrio critico il riaffiorare di velleità ch'erano state di decadentisti francesi (nell'estetismo dei quali il B. tende senza sforzo a ricadere). In effetti, tanto valeva scegliere apertamente le armi del nostro Cardano, e di quanti altri dopo hanno difeso Nerone attaccando Tacito.

A parte Nerone, la cui figura ritorna fascinosa in varie pagine (239, dov'è collocata in luce più adatta; 257 ecc.), riserve vanno fatte di continuo sul modo di prospettare i rapporti fra gli imperatori e le lettere nel I secolo d. C. Nell'insieme non può che rivelarsi superficiale, ai giorni nostri, un panorama di quella letteratura che dia largo posto alle istanze puramente morali (Seneca), o al gusto del meraviglioso con l'etnografia, dell'esotico ecc. (Curzio Rufo, Plinio, Valerio Flacco, Tacito minore), se è vero che la grande letteratura latina non finisce con il venir meno delle libertà pubbliche, fra Augusto e Tiberio, ma col disperdersi dei più creativi fermenti dell'opposizione intellettuale ai regimi giulio-claudii, e perciò comprende Lucano, Seneca, Petronio, e non lascia fuori Giovenale e Tacito. A meno di misurare il 'genio' delle civiltà, quindi anche di Roma col suo impero, sul «comportamento *della* maggioranza»...

Facile sarebbe a questo punto contrapporre i pregi del libro, insistere di nuovo su quella padronanza dei testi antichi e finezza di dottrina, per es., che ad uno studioso eminente come il B. sono da tempo riconosciuti. Ma anche le migliori doti critiche possono restare in ombra se non sorrette da storicismo sano e filologico, quando specialmente è complice l'indulgenza a mode divulgative. Siamo infatti, per concludere, di fronte a una prova sintomatica e tutt'altro che isolata degli inconvenienti a cui danno luogo i criteri di divulgazione oggi imperanti, contagiosi a quanto pare dal basso in alto, per i quali si rischia di tradire una causa giusta nell'atto stesso di propugnarla.

VINCENZO TANDOI

ERNA MANDOWSKY AND CHARLES MITCHELL, *Pirro Ligorio's Roman Antiquities, The Drawings in Ms. XIII. B. 7 in the National Library in Naples*, London, The Warburg Institute, University of London, 1963, pp. XVIII+153 e tavv. 76, s. p.

La figura e l'opera di Pirro Ligorio continua ad esser oggetto di ricerca. Ora è la volta di due studiosi che intendono soprattutto d'illustrare il metodo seguito dal L. nella riproduzione di monumenti antichi. La Mandowsky si era già occupata dei disegni del L. nei *Rendiconti della Pontificia Accademia romana di archeologia*, XXVII, 1952-4, pp. 335-58 (vedi anche *Journal of the Warburg and Courtauld Institute*, XXIV, 1961), il Mitchell, che lavorava con simili intendimenti in altri campi dell'archeologia rinascimentale, è stato invitato a collaborare quando il libro era già in prime bozze. Apprendiamo dalla prefazione del libro che il Prof. David R. Coffin della Princeton University ha in preparazione uno studio generale sul Ligorio.

Precede una particolareggiata e ben documentata esposizione della movimentata vita del L. Hanno particolare valore i capitoli sugli studi di antiquari che precedono il L. o gli sono contemporanei. La biografia di antiquari e la valutazione delle loro raccolte fatta da studiosi che non sono specialisti di antichità ha indubbio

interesse. Non meno importante l'esame dei codici ligoriani. Ma i manoscritti di Parigi, di Oxford, di Napoli, di Torino non contengono che la parte superstite dell'immenso materiale raccolto dal L. durante la sua lunga vita. Il L., che indubbiamente si proponeva, come egli stesso ci attesta, di pubblicare una grande opera riccamente illustrata sulle antichità di Roma, che avrebbe sostituito le *Antiquitates Urbis* di Andrea Fulvio, non diede alle stampe che un libriccino senza illustrazioni intitolato *Paradosse,* perché scritto in contrasto con le opinioni correnti. Egli soddisfaceva così ai desideri degli amici, ma rinunciava all'opera più ampia e compiuta, o almeno ne differiva la pubblicazione. Egli stampò ancora vivente un'operetta sulle *Thermae Diocletianae et Maximianae*, mentre altri suoi scritti furono pubblicati dopo la sua morte.

Gli autori passano quindi a studiare il metodo seguito dal L., e si propongono tre problemi: 1. quale classe di monumenti fu particolarmente studiata dal L.; 2. come egli ci tramandò i monumenti frammentari; 3. come dispose il materiale. E alle tre domande rispondono in questo modo: 1. Il L. s'interessò di tutti i monumenti che potessero gettare luce sulla storia e sulla letteratura antica. E non fu un raccoglitore di seconda mano, ma durante tutta la sua vita fu un ricercatore instancabile che probabilmente vide e disegnò monumenti antichi più di qualsiasi altro del suo tempo. 2. Sul modo di tramandare i monumenti antichi le idee erano divise. Archeologi umanisti, come il Pighio, lo Smezio e l'Orsini, preferivano tramandarli così come erano stati trovati, anche se frammentari. Altri invece, più artisti che antiquari, come il Boissard, preferivano riprodurli nel supposto stato originario, con ricostruzioni che talvolta trasformavano completamente l'originale. E questo fu il metodo seguito dal L. Secondo gli Autori egli traeva anzitutto un esatto disegno dell'oggetto così come era stato scoperto. Questo primo stadio sarebbe attestato dalle due basi di statua con dedica alla dea Artimpasa (*I. G.*, XIV, 85*) che conosciamo dalla copia dello Smezio, tratta, come egli dice espressamente, dal disegno del L. Lo stadio successivo era quello di tramandare il monumento alla memoria dei posteri. Se l'originale era intatto, il L. lo disegnava così come era, migliorando soltanto lo stile, qualora questo gli sembrasse rozzo. Raramente egli faceva qualche aggiunta, come l'attributo di qualche divinità, che desumeva da altri monumenti o dagli autori antichi. Quando si ha la possibilità di confrontare monumenti conservati con i disegni del L., si resta impressionati dalla corrispondenza del disegno coll'originale. Se invece un monumento era danneggiato, due erano i sistemi seguiti dal L. L'uno, che gli Autori dicono tipico, era quello di ricostruire il monumento applicando nella ricostruzione tutta la scienza ed esperienza che permettessero di indovinare la forma originaria. Una tale ricostruzione non era, naturalmente, fedele, ma il monumento ci era rappresentato come genuino nei suoi elementi. Né il L. cercava di nascondere questo suo procedimento, se anche in pochi casi lo spieghi chiaramente. Altre volte in luogo della ricostruzione tipica egli seguiva un secondo sistema, che gli Autori chiamano sincretico, presentando i monumenti in forma più generalizzata. Di questo sistema sono citati gli esempi delle erme di filosofi del codice torinese e la pianta di Roma del 1561.

Il luogo ove il monumento era collocato o trovato corrisponde in alcuni casi

alle indicazioni di antiquari anteriori quali fra Giocondo, in altri trova conferma nelle testimonianze di autori contemporanei quali il Pighio, lo Smezio, il Boissard. Tuttavia non si può negare che anche nelle indicazioni topografiche vi siano congetture, come nei restauri. Ma si tratta, se mai, di sviste, non di conscio inganno. Le sue testimonianze meritano perciò in generale credito, anche se il Ligorio sia il solo ad attestare la provenienza o l'esistenza di un monumento.

Quanto allo stile dei disegni, il L. cerca di migliorare l'aspetto del monumento riproducendolo in uno stile più o meno uniforme che ricorda quello della scultura della migliore età imperiale. Penetrare nello spirito dei monumenti era per il L. egualmente importante quanto il restauro.

3. Gli Autori si occupano quindi dell'ordinamento che il L. ha dato al materiale raccolto. Le monete sono ordinate cronologicamente secondo gli imperatori. Nel codice napoletano il L. sembra incerto tra la classificazione per soggetti e quella topografica. Ma nel codice di Torino compilato negli ultimi anni di vita egli si decide per l'ordinamento alfabetico, anticipando così il sistema dei moderni manuali di antichità.

Da ultimo essi studiano l'opera del L. quale mitografo ed archeologo giungendo alla conclusione che, come gli antiquari precedenti e contemporanei, egli attinge le sue cognizioni agli scrittori antichi, ma che è il primo ad approfittare degli insegnamenti che gli fonivano gli avanzi archeologici. Io avrei rilevato ancora la straordinaria maestria che mostra il L. nel disegno di monumenti antichi. Ho sempre presente i meravigliosi disegni di monete del codice torinese.

La trattazione dell'opera del L. e i risultati che gli Autori ne hanno tratti si basano sullo studio dei manoscritti ligoriani, ma soprattutto sul catalogo dei monumenti figurati del codice della Biblioteca Nazionale di Napoli. Ed è questo catalogo, comprendente 145 numeri, che costituisce la parte maggiore e più importante del libro. Di ogni monumento è ripetuto il titolo che il L. gli ha dato; se esso, come avviene, è accompagnato da un'iscrizione, ne viene trascritto il testo col numero che l'iscrizione porta nel *CIL* o nelle *I.G.* (manca l'eventuale numero del Dessau). Sono aggiunti l'attuale collocazione o stato presente, se il monumento ancora è conservato, l'eventuale commento descrittivo del L. e altri disegni dipendenti o non dal L., la bibliografia moderna e da ultimo osservazioni degli Autori. In queste osservazioni essi rilevano possibili diversità tra il disegno del L. o di altri e l'originale, se ancora esiste, o il modello, o i modelli, ai quali il L. si è ispirato per la sua ricostruzione, ma lo scopo principale è quello di difendere la buona fede del L.

Seguono tre appendici. La prima riporta attestazioni del L. e di altri autori sulle erme e busti del codice napoletano; la seconda è una lista dei manoscritti archeologici del L., dei quali è dato il contenuto particolareggiato; nella terza è fissata all'anno 1553 la data del codice napoletano (le aggiunte sono posteriori al 1564-1565; tra questi anni e il 1570 va datato il codice Vaticano latino 3439 che è una copia del suddetto codice napoletano utilizzato dall'Orsini per le sue *Imagines* pubblicate nel 1570).

Chiudono il testo tre indici: 1. luoghi dove i monumenti descritti si trovano

attualmente e si trovavano o furono trovati al tempo del L.; 2. concordanze dei numeri del catalogo col *CIL* o con le *IG.*; 3. nomi di persone e cose più notevoli (l'indice sarebbe potuto essere più ampio).

Il testo è corredato da 76 tavole. Vi sono riprodotti non soltanto i disegni del L., ma anche altri disegni e ai disegni si aggiunge la fotografia del monumento, se ancora conservato.

Come si è visto, gli Autori vogliono dimostrare che il L. non agì con deliberato inganno e che, se anche un monumento o un'iscrizione è inventata nel suo complesso, i singoli elementi sono autentici. Ma sono troppo generosi con lui e troppo spesso giustificano le sue errate riproduzioni con difficoltà della lettura o guasti della pietra. Avrebbero dovuto dire che le lettere delle iscrizioni hanno un aspetto pressoché uniforme e che anche le lettere che il L. dice consunte appaiono nel disegno nitide ed evidenti. È giusto quanto affermano che in parecchi casi manca qualsiasi ragione per affermare e avvalorare la falsità di un monumento. Indubbiamente d'opera del L. non deve essere giudicata con i criteri della scienza moderna, ma è anche indubbio che un monumento ricostruito da elementi diversi ad esso estranei, se anche genuini, o un'iscrizione compilata da nomi e locuzioni tratti da più iscrizioni non può essere considerata che un falso che può indurre in inganno. E sappiamo quanti documenti furono considerati autentici prima che fosse riconosciuto il metodo usato dal L. Gli Autori hanno rivolto la loro attenzione soprattutto alle figurazioni dei monumenti. Sarebbe quanto mai opportuno che a una consimile analisi fosse sottoposto il materiale epigrafico ligoriano. Si sa che il Mommsen ha considerato false tutte le iscrizioni che fossero tramandate dal solo L. e non possiamo non essere d'accordo col Mommsen, se anche iscrizioni ligoriane poste tra le false siano risultate in seguito alla loro riscoperta genuine e altre saranno riabilitate nell'avvenire. Potremo chiederci quale scopo si sia proposto il L. riproducendo ingannevolmente un monumento. Fu solo per nobilitare l'antichità, come pensano gli Autori, o non piuttosto per personale vanità e per l'aspirazione di esser considerato il maggior conoscitore del mondo antico?

Il libro, scritto con molta cura e competenza, magnificamente stampato e corredato di belle illustrazioni, merita tutta l'attenzione non solo degli studiosi del Rinascimento, ma anche degli archeologi e degli antiquari. Se fosse stato pubblicato prima, ne avrei profittato con vantaggio anch'io nei capitoli sugli autori antichi dei miei fascicoli delle *Inscriptiones Italiae*.

ATTILIO DEGRASSI

G. BERNARDI PERINI, *L'accento latino* (Cenni teorici e norme pratiche), Pàtron, Bologna, 1964, pp. 144.

È un volume nato da un corso di esercitazioni di latino a studenti universitari ed ha nell'impostazione e nella struttura i caratteri di un'opera del genere.

Il primo capitolo è dedicato allo studio della natura dell'accento latino (melodico o intensivo). La conclusione, che si fonda sull'etimologia del termine, mutuato dal greco, e sulle testimonianze degli antichi (Cicerone, Quintiliano, Varrone, questo ultimo in un trattato *De accentibus* di un Sergio o Servio, tardo compilatore di dubbia identità), è che l'accento, dall'inizio dell'epoca letteraria (per l'epoca preletteraria si pensa a un particolare accento intensivo sulla prima sillaba) fino ai primi secoli dell'impero, sia stato di natura melodica, mutandosi poi gradualmente in accento intensivo, per il « progressivo prevalere dei sostrati linguistici prelatini nelle diverse provincie imperiali » (p. 15): fu un mutamento lentissimo e i parlanti non ne ebbero coscienza e ovviamente non ne rimangono esplicite testimonianze.

Molto chiare le pagine dedicate a fonemi e sillabe (cap. II), che partono dai risultati degli studi più importanti sull'argomento (De Saussure, Grammont, Battisti, Tagliavini) e ripresentano la distinzione tra fonemi tenuti (vocali), esplosivi (che si scaricano verso il punto vocalico), implosivi (a cui manca il punto d'appoggio vocalico), derivando da questa distinzione quella dei tipi di sillabe. Si discute di durata e quantità, di quantità di fonema e di quantità di sillaba (sillabe aperte o senza fonema implosivo, ossia uscenti in vocale; sillabe chiuse o con fonema implosivo, ossia uscenti in consonante), della cosiddetta quantità di posizione o θέσει, come propriamente dicevano i grammatici greci (in contrapposizione a φύσει), volendo significare « per convenzione ». Il termine fu tradotto con « positio » (da Quintiliano; Cicerone invece oppone in *Or.* 159 a *natura* il termine *institutum*), ma poi questa parola fu fraintesa e finì per indicare « collocazione » e di qui nacquero non pochi equivoci sulla struttura prosodica della sillaba, equivoci che tenacemente rimangono, ad esempio nella pratica della scuola.

La prima legge generale dell'accento latino (cap. III: Le leggi dell'accento latino) è, come per il greco, quella del trisillabismo (l'accento non risale mai oltre la terzultima sillaba) e questa legge è regolata nelle parole di almeno tre sillabe da altra legge generale, quella della penultima (l'accento greco, invece, dipende dalla quantità, vocalica non sillabica, dell'ultima sillaba). Legge pure generale è quella della baritonèsi, ignorata dal greco, tranne che per certi dialetti eolici. Una quarta legge potrebbe essere quella dell'ènclisi, per la posizione spesso apparentemente anormale degli accenti nelle enclitiche. Le enclitiche, in effetti, « partono da una condizione di, sia pure instabile, ortotonésis » (p. 38) o autonomia accentuativa, cioè, ad es. l'unità fonetica *armăque* « non annulla mai nel parlante la coscienza della duplicità della parola » (pp. 38-39), coscienza che impedisce di accentare *ármăque,* come avverrebbe se *-que* fosse veramente una sillaba atona. Importante quindi la distinzione tra ènclisi e epèctasi. Nell'epèctasi viene a « coincidere con l'unità fonica un valore semantico nuovo e unitario [.....] e la nuova parola viene a cadere sotto le legge della penultima » (p. 41): ad es. *tótĭdem, éădem, dénĭque* ecc.; qualche incertezza per *ităque/ ítăque,* a cui sono dedicate due pagine interessanti (pp. 42-43) che si concludono con l'osservazione nota e validissima di Lenchantin de Gubernatis, il quale tra valori semantici in sostanza equivalenti propende per *ítăque* per quello che « si ricava dalle

opere in versi ritmici in cui la penultima di *ítăque* è costantemente breve o meglio inaccentata » (in « Studi italiani di filologia classica », 1922, p. 31).

Sono poi considerati alcuni casi particolari: i tipi *Váleri* o *Valĕri,* al vocativo s'intende, ché il genitivo non può lasciare dubbi, essendo in questo caso *Valĕri* solo variante grafica di *Valérĭī,* con uno « scompenso apparente », che avrà favorito nei primi tempi dell'impero il « restauro analogico » (p. 44) (ma la soluzione anche al vocativo non può che rispondere alle esigenze dell'*usus*); i composti di *facio,* di tipo *conficio* (composto vero e proprio) e *calefacio* (giustapposizione: e perciò *calefăcit* e *calefit,* contro le regole della penultima e della baritonesi); le ossitonie secondarie, procurate da riduzioni fonetiche, di tipo *illíc* < *illíce, tantón* < *tantóne, addíc* < *addíce, Arpinás* < *Arpinátis, audít* < *audĭit* < *audĭvit, fumát* < *fumăvit* (perfetti del tipo *fumát* sono attestati in Lucrezio e proprio *fumát* è forse in Virgilio, *Aen.* 3, 3); il nesso consonantico muta più liquida, di norma tutto esplosivo, talvolta in poesia scisso, con chiusura pertanto e conseguente allungamento della sillaba precedente, secondo la pratica della versificazione greca (*pa-trem* e *pat-rem*); il tipo *abiete/ábiete,* con trasformazione della *i* da vocale sillabica a semivocale, e conseguente misura dattilica della parola per evitare il proceleusmatico, respinto dall'esametro nonostante il parere di Servio nel commento a *Aen.* 2, 16.

Prevalentemente pratico è l'ultimo capitolo (IV), dedicato agli errori di accentazione più frequenti, pratiche le riflessioni linguistiche che si suggeriscono nei casi dubbi (trattamento apofonico delle vocali, esiti italiani, riferimenti metrici, confronti col greco ecc.), pratici gli elenchi di parole omografe non omofone, quelli delle parole che nel passaggio dal latino all'italiano hanno cambiato l'accento, quelli dei verbi «imparisillabi » — cioè perdenti una sillaba dalla I alla II e III persona —, facilmente suscettibili di un errore di accento, legato al paradigma grammaticale (accento « colonnare »), quelli di altre pronunce sbagliate, che nascono facilmente da false analogie o da altre « spinte istintive » (p. 89). Sono da p. 57 a p. 95 duecento elenchi o singole parole attentamente esaminate.

Infine nei paragrafi 6-12 di questo capitolo è trattato il problema dei grecismi (nella prosa, tendenzialmente puristica, e nella poesia; grecismi dotti e grecismi dell'epoca cristiana; forme traslitterate e prestiti linguistici) e del loro accento. Per l'accento la regola indicata è il precetto « consacrato nel medioevo da un esametro di Alessandro di Villedieu, che nella sua scuola di latino esigeva sempre l'accentazione latina delle parole greche. *Graeca per accentum debes proferre Latinum* » (p. 103). I grecismi vengono poi elencati per categorie suffissali: in *-ĭa* e *īa* (tipo φιλοσοφία - *philosóphĭa* - filosofía e Ἀκαδήμεια - *Academía* - Accadémia); in *-ĭdes* e *-īdes* (tipo Εὐριπίδης - *Eurípĭdes* - Eurípide e Ἀριστείδης - *Aristídes* - *Arístide*: cfr. PASQUALI, *Lingua nuova e antica,* Firenze, 1964, p. 45 n., con innocente scherzo: « Strana è la vicenda di Arístide, nome di battesimo non infrequente da noi e pronunciato comunemente Arístide, per confusione di -ίδης e di -είδης. Ora la scuola insegna Aristíde per l'antico, ma il collega Calderini non osa chiamare sé Aristíde »); in *-eus* e *-ēus* (tipo Ἀτρεύς - *Átreus* - Atréo e Δάρειος - *Darēus, Darĭus* - Dario); in *-ŏn* e con suffisso

-ĭnus. Infine si distinguono altri casi secondo la brevità o la lunghezza della penultima. Per l'accento si puntualizzano e si chiariscono le discordanze tra i derivati latini e quelli italiani e così ai duecento, di cui si diceva sopra, si aggiungono per i grecismi altri quaranta gruppi di parole.

Il volume si chiude con precisazioni bibliografiche ai vari capitoli, in aggiunta ai testi citati via via nelle note, con gli indici delle fonti antiche, dei nomi propri, dei termini tecnici. Si desidererebbe anche un indice delle parole latine studiate, per facilitarne la ricerca.

Volume dunque utilissimo, che si segnala qui specie a un particolare gruppo di lettori, quello degli insegnanti medi, i quali debbono avere idee molto esatte su un argomento come questo; e volume utile anche per la sua impostazione (tutti quei confronti con l'italiano), aderente alla didattica attuale del latino. Volume infine di lettura persino piacevole; in ogni senso, ottimo.

Tre rilievi minimi, che dimostrano più che altro la doverosa attenzione del recensore: a p. 7 avrei citato il *Traité* del Vendryès nella ristampa più recente (1945); a p. 44, 2° capoverso, un ovvio errore di stampa; a p. 107 una trasposizione tra la terza e la quarta riga.

ARLES SANTORO

CRONACHE

Convegno sui licei

Dal 7 al 10 marzo u. s. il Centro Didattico Nazionale per i Licei ha organizzato a Padova una tavola rotonda sui problemi della scuola liceale.

L'iniziativa, quanto mai opportuna in vista della presentazione al Parlamento del progetto di legge sulla riforma della scuola secondaria superiore, doveva, in un certo senso, costituire il coronamento degli studi precedentemente compiuti, specie in occasione dei due Convegni di Padova (1959) e di Taormina (1962).

Al Convegno, aperto la mattina del 7 marzo con l'intervento del Ministro della P. I., il quale pronunciò un chiaro ed onesto discorso sulle prospettive della riforma, partecipavano numerosi docenti universitari, direttori generali e ispettori centrali del Ministero della P. I., presidi e professori di Licei classici e scientifici e d'Istituti magistrali.

I temi della discussione, presentati all'apertura dei lavori dal Direttore del C.D.N.L., prof. Giuseppe Flores d'Arcais, in un'ampia relazione sul *Problema della Scuola liceale,* furono ripresi nel pomeriggio dalle relazioni cosiddette « fondamentali » sul Liceo classico (prof. F. Montanari), sul Liceo scientifico (preside R. Roghi), sul Liceo magistrale (prof. A. Agazzi), sul Liceo linguistico (prof. F. Lombardi) e sul Liceo artistico (prof. D. Formaggio).

Qualche perplessità destavano nei classicisti presenti alcune affermazioni del prof. Montanari, anche perché l'insistente presentazione ch'egli faceva del Liceo classico come « scuola del Latino » sembrava sottointendere una certa disposizione o rassegnazione a sacrificare, in un futuro più o meno prossimo, l'insegnamento del greco.

La discussione generale, cominciata immediatamente, si prolungò per buona parte del successivo giorno otto. Ebbe poi inizio il lavoro delle sezioni, suddiviso come segue: italiano, storia, storia dell'arte; latino e greco; filosofia e pedagogia; matematica, fisica e scienze; lingue straniere.

Ai lettori di *Atene e Roma* interesserà probabilmente sapere che ai lavori della sezione di latino e greco parteciparono, fra gli altri, il prof. Francesco Arnaldi e l'Ispettore centrale prof. Bruno Mosca e che il compito di coordinatore fu sostenuto egregiamente dal preside Arles Santoro. In questa sede vennero affermati alcuni principi sullo studio del latino nelle future scuole liceali e del greco nel Liceo classico (« centralità » della lettura degli autori; ragionevoli semplificazioni dello studio grammaticale del latino; versione dall'italiano in latino nei Licei classici e magistrali essenzialmente come mezzo di verifica della conoscenza linguistica; versione dal latino, e dal greco, con valore preminente, come esperimento della capacità di rendere in adeguata forma italiana un autore esattamente interpretato, ecc., ecc.); vennero inoltre avanzate proposte per l'orario da riservare allo studio di tali lingue nei vari tipi di scuola liceale. Si ritenne opportuno che nei Licei

scientifico, magistrale e linguistico venisse destinato allo studio del latino lo stesso numero di ore settimanali.

Il pomeriggio del 9 marzo, letti i documenti redatti dalle varie sezioni, si riprese la discussione generale, nel corso della quale si manifestò un contrasto, non facilmente sanabile, tra le proposte d'orario per l'insegnamento delle materie « scientifiche » e i limiti suggeriti concordemente (29-30 ore settimanali) per gli orari complessivi. Inoltre, a più riprese, specie da parte di un gruppo di docenti di materie scientifiche, venne avanzata la proposta di un liceo « unico », sia pure con opzioni.

A dire il vero, non risultava chiaro come un tale Liceo si volesse, e si potesse, concretamente, attuare nel nostro Paese, tanto più che gli stessi sostenitori della proposta lamentavano, nello stesso tempo, l'insufficiente preparazione scientifica nella scuola secondaria, insufficiente preparazione che una scuola *omnibus* non avrebbe certo eliminato. Appariva quindi che tale proposta, già esclusa, del resto, dopo attento esame nel corso degli studi preliminari, difettava del sostegno di meditati argomenti e, soprattutto, di riferimenti obiettivi alle vere necessità della nostra scuola.

Il contrasto sugli orari d'insegnamento e sull'istituzione di un Liceo « unico » minacciava ormai d'impedire un'utile conclusione dei lavori. Non si può tacere, a questo punto, che, mentre l'intervento dei docenti universitari di discipline scientifiche era stato numeroso ed assiduo, si era sentita più volte la mancanza, per assiduità e numero, dei docenti delle discipline più propriamente umanistiche. Questo fatto, anzi, può spiegare qualche squilibrio nella discussione.

Venne opportunamente deciso di affidare la redazione del documento conclusivo ad una commissione che avrebbe riferito la mattina del giorno 10.

Ragioni di brevità impediscono di riprodurre per esteso tale documento; se ne riassumono, perciò, schematicamente i punti principali:

pluralità dei Licei (con richiamo agli studi compiuti sull'argomento);

volontà di rinnovamento delle scuole liceali;

prospettiva unitaria nei vari Licei, « che corrisponde agli orientamenti della cultura moderna e alle trasformazioni in atto in tutta la società italiana ed europea »;

« arricchimento umano sul piano di una metodologia a cui si riconosce valore di momento pedagogico essenziale e unitario »;

maggiore spazio riservato alle discipline « considerate tradizionalmente scientifiche sia per accrescere i contenuti sia, soprattutto, per migliorarne le impostazioni di metodo »;

riconoscimento delle « difficoltà di coordinare l'esigenza predetta con quella di orari e di programmi idonei a permettere una adeguata formazione classica nel Liceo a indirizzo classico »;

finalità, propria del Liceo, d'una formazione generale, anche se lo stesso Liceo non deve « ignorare il rapporto tra cultura e professione »;

pratica impossibilità di consentire ai maturati di tutti i Licei l'accesso a tutte le facoltà universitarie, visto che in tal caso si richiederebbe nei Licei stessi la compresenza di tutte le discipline che preparano alle varie facoltà;

preoccupazione « per la probabilità che i tempi dell'azione legislativa spezzino in due fasi l'opera di riforma della scuola secondaria superiore », e conseguente appello al Ministro e alle forze politiche italiane » perché assumano con la

necessaria tempestività la responsabilità delle scelte non differibili »;

richiesta che la riforma « avvenga tenendo conto degli studi e delle esperienze fatte dal C.D.N.L. e sottolinei l'impegno culturale unitario che deve avvicinare la pluralità dei diversi istituti »;

opportunità che si definisca con chiarezza maggiore, « pur nella prosecuzione dell'opera già avviata in precedenza », dell'ipotesi di un Liceo unitario, anche per mezzo di un'eventuale sperimentazione;

esigenza d'una preparazione adeguata dei futuri insegnanti, a cominciare dagli studi universitari, e « sensibilizzazione » degli insegnanti attuali mediante corsi d'aggiornamento.

G. B.

Scavi in Egitto

Nell'ultimo fascicolo del 1964 (p. 186) « Atene e Roma » recava l'annuncio di scavi che l'Istituto Papirologico « G. Vitelli » dell'Università fiorentina stava conducendo nel Medio Egitto in località Kiman Fares. La prima campagna trimestrale si è conclusa, come previsto, con la fine dello scorso febbraio. Diamo qui sintetica notizia dello stato di fatto della zona archeologica e dei risultati ottenuti.

Premettiamo che l'esplorazione sistematica del sito di Arsinoe (Crocodilopoli) ha ormai assunto, come è accaduto in Nubia per altri motivi, carattere d'urgenza: infatti la zona archeologica, circondata dalle coltivazioni e quasi a contatto con i sobborghi di Medînet El-Faiyûm (centro agricolo e commerciale che conta circa 100.000 abitanti), è destinata ad ospitare prossimamente impianti sportivi e servizî diversi necessarî alla vicina città.

Il sito - Si tratta di una vasta superficie ineguale, rimasta per troppo tempo ufficialmente inesplorata e inutilizzata da quando cioè, circa 80 anni fa, Sir Flinders Petrie effettuò alcuni limitati saggi, rivolti soprattutto a localizzare con precisione il tempio faraonico. I contadini delle vicinanze hanno continuato a sfruttarla per procurarsi, col sistema del setacciamento, humus giovevole alle culture[1]; inoltre, da un secolo a questa parte hanno sempre più praticato la ricerca, anche se non sempre in modo intenzionale e specifico, delle antichità (dai papiri alle monete, alle statuette); più di recente, col lento ma progressivo ampliamento delle terre messe a cultura, hanno incorporato nei campi parte della zona archeologica esplorata dal Petrie. Ne è risultato uno sconvolgimento profondo e quasi sempre irrimediabile dei resti archeologici; sicché Arsinoe, capitale della provincia in cui sorgevano « villaggi » come Filadelfia e Tebtunis, è praticamente ignota nella sua struttura planimetrica, mentre è conosciuta anche in molti particolari della sua vita economica, amministrativa e politica grazie ai molteplici dati che si sono potuti desumere dalla grande massa di documenti che i papiri ritrovati nell'Arsinoite ci hanno restituito. La Missione fiorentina (i cui lavori hanno avuto luogo in concomitanza con un intervento del Servizio delle Antichità del Cairo in altri settori dei Kiman Fares), è dunque giunta a tempo per recare un contributo alla conoscenza della città e per raccogliere testimonianze destinate presto a scomparire in larga misura.

[1] Spesso utilizzati a questo scopo anche i mattoni crudi (ridotti in frantumi) con cui erano in gran parte costruite le case antiche (come lo sono d'altronde ancor oggi le abitazioni della campagna faiyûmità). Ovviamente i mattoni recuperati integri e le pietre costituiscono materiale da costruzione subito riutilizzato.

L'area concessa alla Missione era situata verso il centro della zona archeologica sussistente e, per l'esattezza, nel quadrante sudorientale. Dai 10.000 m² avuti a disposizione (altri 2.500 furono concessi in un secondo tempo) è stata anzitutto progressivamente rimossa la coltre di cocci fittili che raggiungeva anche i 2 m di spessore e che ricopre praticamente tutto il sito detto appunto Kiman Fares (= « monticelli Fares », dal nome di una tribù locale).

Edifici - Ben presto la zona è risultata divisa in due parti da notevoli resti di condutture raggruppate in una struttura che può ragionevolmente ritenersi quella di un acquedotto che attraversava la città da Nord a Sud. Sono stati ripuliti da incrostazioni cementizie varî spezzoni di colonne di età faraonica, molto probabilmente riutilizzati dai Romani per sostegno di un tratto dell'acquedotto. Le colonne recavano iscrizioni geroglifiche in parte già note e pubblicate, ma ora completate anche da brani iscritti su frammenti di colonna rinvenuti a un livello inferiore. Vi si leggono i nomi di Amenhemet III, Ramses II, Ramses IV e Ramses VI (XII - XX dinastia). non si è invece trovata traccia di un tempio — cui avrebbero potuto appartenere le colonne — diverso da quello parzialmente scavato dal Petrie nella parte Nord della città. Accanto alle colonne tuttavia è stata portata alla luce una grande base quadrata di 2,20 m di lato.

Dapprima nel settore est, poi anche in quello ad ovest, sono stati rintracciati muri in mattoni crudi di età tolemaica, parzialmente riutilizzati in epoca romana; si tratta di gruppi di vani e di muri di fondazione, alcuni dei quali certamente connessi tra di loro come si è potuto rilevare da resti di pavimentazioni in calcestruzzo poggianti su tali fondazioni, sì da costituire la struttura di un edificio relativamente grande. A quest'ultimo potrebbero collegarsi resti di muri e canalizzazioni in cotto, scoperti nella parte sud del settore est, la cui interpretazione è allo studio (forse facevano parte di un impianto di bagno privato). Interessante notare, appunto in questa parte, la presenza di una vasta cisterna elittica di discreta profondità (oltre 3 m), in buono stato di conservazione, e che ha restituito, fra l'altro, resti di anfore.

Altri reperti - I reperti mobili, concessi nella quasi totalità alla Missione e ormai arrivati in Italia, arricchiranno una sezione del Museo Archeologico di Firenze, trasmessi per decisione della Giunta direttiva dell'Istituto « Vitelli » all'amministrazione e alla sede in cui potranno più opportunamente figurare ed essere oggetto di studio da parte degli specialisti. Dobbiamo subito dire che purtroppo sono per ora andate deluse le speranze di ritrovare papiri. Ma utile contributo ad osservazioni di storia economica e di onomastica potrà venire dalla pubblicazione dei sigilli su ceramica (per lo più manichi di vasi) che sono stati raccolti un po' dovunque e che formano una collezione di oltre cento esemplari. Tra gli altri reperti (oltre 300 pezzi in buone condizioni e circa il doppio di pezzi più o meno frammentarî) degne di segnalazione varie anfore non decorate ma di ottimo impasto, vasellame diverso in terracotta (gran numero di lucerne), monete di varia data, materiale coroplastico di notevole interesse (non poche le statuette di buona fattura, interessanti anche per la storia civile e religiosa).

Il 9 aprile scorso il Prof. Sergio Bosticco, direttore dello scavo, ha tenuto una conferenza accompagnata da proiezioni di diapositive per la Sezione fiorentina dell'A.I.C.C., illustrando l'attività della Missione, cui anch'io ho prestato la mia opera.

La continuazione dei lavori, per i quali il Consiglio Nazionale delle Ricerche ha messo a disposizione i fondi necessarî, è in programma per il periodo settembre-novembre 1965.

MANFREDO MANFREDI

VITA DELL'ASSOCIAZIONE

Il giorno 29 dicembre 1964 si è riunita alle ore 10,30 presso l'Istituto di Filologia Classica dell' Università di Roma l'Assemblea Generale in adunanza ordinaria dell'Associazione.

Erano oltre una trentina di soci convenuti da: Lombardia, Veneto, Emilia, Toscana, Marche, Lazio, Puglie, Sicilia, Sardegna.

Il Presidente Prof. Devoto, si è compiaciuto dello slancio con cui, malgrado le difficoltà ferroviarie del momento, sono intervenuti Soci di ogni parte d'Italia.

Lette e approvate, la relazione organizzativa del Segretario Prof. Sbordone e quella finanziaria del Tesoriere Prof. Heilmann, la discussione si è svolta sul programma che l'Associazione si propone per l'anno 1965.

Il Prof. Luigi Balestra, ha letto il seguente messaggio del Prof. Pighi, presidente del C.N.A.D.S.I. impedito dall'intervenire per ragioni di salute.

« Cari amici e colleghi,

« che cosa ha in comune Atene e Roma « con questa Associazione nazionale dal- « l'ingrata sigla, CNADSI, nel cui nome « vi saluto bene augurando ai vostri la- « vori? Dalla vostra parte lo splendore di « due nomi, in cui si compendiano le più « solenni, e non più superate, conquiste « dello spirito: l'armoniosa bellezza e la « libertà, la pace romana e Cristo roma- « no. Dalla nostra parte un comitato che « pretende di difendere la scuola, la scuo- « la italiana in particolare. Non è forse « questo un còmpito limitato e modesto, « di fronte al vostro nobilissimo ufficio di « custodi e interpreti della più alta civil- « tà del mondo? non è forse un còmpito « estraneo ai vostri fini, tale da non po- « tere né dover destare il vostro interesse?

« Chi così pensasse, dimostrerebbe di « aver frainteso il significato della nostra « sigla, d'avere confuso la " difesa della « scuola italiana " con la difesa di parti- « colari interessi di categoria, a livello sin- « dacale o professionale. E potrebbe ri- « volgerci domande, di questo genere: Da « che cosa volete difendere la scuola ita- « liana? Quanti siete voi che la difendete, « quanti sono coloro che non la difendono? « Le risposte vogliono dimostrare lo stret- « to rapporto che intercorre tra voi e noi, « tra il vostro sereno Olimpo e la nostra « cotidiana battaglia, tra ciò che voi siete « e ciò che noi difendiamo. Noi difendia- « mo la scuola dall'impoverimento spiri- « tuale, cioè dal tetro pedagogismo di mas- « sa, dal nozionismo puerile, dalla servitù « del metodo unico, che vuole trasformarla « in docile strumento a disposizione dei « centri di potere; e perciò la difendiamo « dalla retorica pseudo-umanistica e dal- « la disumanizzazione della scienza e del- « la tecnica; e perciò vogliamo la scuola « dell'uomo, differenziata per quante so- « no le arti dell'uomo, ma sempre tesa « alla formazione dell'uomo libero e non « dello strumento servile. Quanti siamo? « risponderò che se fossimo molti, l'Ita- « lia sarebbe migliore; infausto segno è « la difesa dei valori più alti ridotta a « pochi animosi, mentre i più, tra coloro « che dovrebbero reagire, o chinano il « capo o addirittura nascondono il rossore « del loro conformismo sotto la maschera « della zelante adesione. E perché ci osti- « niamo in una difesa senza speranza? per- « ché non è senza speranza; perché, se « pure siamo (o sembriamo) pochi, non

« siamo soli. Non saremo mai soli, finché « ci sarete voi, che condividete i nostri « ideali; e non pochi di voi combattono « al nostro fianco, e non pochi di noi sie- « dono in ogni grado del vostro consesso.

« Voi non siete ora riuniti per difende- « re la scuola; ma, per gli stessi vostri « fini e per la natura stessa della vostra « associazione, voi la difendete; voi difen- « dete l'anima della scuola, perché siete « l'onore della scuola italiana. Il nostro « augurio, perché ogni cosa a voi bene « succeda, esprime la nostra gratitudine, « la nostra ammirazione, e la nostra fi- « ducia che i nemici della scuola italiana « non prevarranno.

Il Presidente del CNADSI
Giovanni Battista Pighi »

L'Assemblea, grata per questo messaggio ha inviato al Prof. Pighi fervidi voti di sollecita guarigione.

Il Prof. Marzullo, delegato per la Sardegna, ha raccomandato una più ampia diffusione dell'attività dell'A.I.C.C. nel settore giovanile, dicendosi certo dell'interesse che si potrà risvegliare anche fra gli studenti della scuola secondaria classica.

Il Prof. Devoto ha proposto che nel corso del 1965 si tengano due assemblee, in primavera e in autunno, che si dedichino alla formulazione del nuovo Statuto e affrontino anche un tema di grande attualità: il futuro degli studi classici nell'ambito dei problemi della scuola secondaria e delle riforme in corso.

L'assemblea di primavera avrà luogo a Bologna il 2 giugno.

Precedentemente, alle 9,30 si era riunito, sotto la presidenza del Prof. Devoto, il Consiglio Direttivo. Fra l'altro, dopo alcune decisioni di carattere amministrativo, riconfermata la necessità che l'Associazione sia operante anche in Roma, su proposta del Prof. Paratore si è presa in considerazione l'eventualità di un accordo con l'Istituto di Studi Romani. A tal fine, il Prof. Paratore viene incaricato di prendere contatto col Prof. Romanelli. Resta pure confermata la possibilità d'intese locali, ai fini delle attività culturali di singole delegazioni, con altri enti di analoghe finalità, quale l'Associazione Amici della Grecia.

BIBLIOTECA NAZIONALE - Edizioni in-8°

TESTI GRECI E LATINI CON COMMENTO FILOLOGICO

COLLANA DIRETTA DA A. RONCONI E G. PUGLIESE CARRATELLI

NOVITÀ

V

[C. IULII CAESARIS]

BELLUM HISPANIENSE

INTRODUZIONE, TESTO CRITICO E COMMENTO

A CURA DI GIOVANNI PASCUCCI

Un volume di pagg. 414 . . . . . L. 4800

A circa quarant'anni dall'ultima edizione scientifica, questa nuova edizione condotta sulla base di una tradizione più larga e secondo criteri più appropriati allo specifico carattere dell'opera, viene a presentare un testo pseudepigrafo di interesse fondamentale per la storia del latino; un testo non classico di età classica, redatto sotto l'innegabile suggestione dei Commentari di Cesare, ma con aperture cospicue e perspicue verso forme colloquiali ed arcaiche della lingua. Il commento che lo accompagna, rinnovando e notevolmente ampliando quello del più recente editore, mira a mettere in luce, con esuberanza di confronti e rimandi, l'impasto di uno stile dalle molteplici e impreviste consonanze e componenti, ed a chiarire sotto l'aspetto dell'esegesi puntuale e dei presupposti tecnico-militari, un'opera di non facile né immediata comprensione.

Ricordiamo i volumi già pubblicati:

I – ANDOCIDE, **De Reditu.** Introduzione e commento a cura di U. ALBINI, pagg. 120 . . . . . L. 1200

II – CICERONE, **Somnium Scipionis.** Introduzione e commento a cura di A. RONCONI, pagg. 160 . . . . . L. 1600

IV – ANDOCIDE, **De Pace.** Introduzione e commento a cura di U. ALBINI, pagg. 128 . . . . . L. 1400

In corso di stampa:

III – FAVORINO, **Opere.** Introduzione, testo critico e commento a cura di A. BARIGAZZI.

CASA EDITRICE FELICE LE MONNIER

Via Scipione Ammirato, 100 - FIRENZE

BIBLIOTECA NAZIONALE - Edizioni in-8°

EDIZIONE NAZIONALE DELLE OPERE DI UGO FOSCOLO

NOVITÀ

III

UGO FOSCOLO

ESPERIMENTI DI TRADUZIONE DELL'ILIADE

PARTE SECONDA

EDIZIONE CRITICA A CURA DI GENNARO BARBARISI

Un volume di pagg. 576 . . . . . L. 4800

Ricordiamo i volumi già pubblicati:

Vol. II – **Tragedie e poesie minori,** a cura di G. BEZZOLA, pagg. 610 . . L. 3500
Vol. III – **Esperimenti di traduzione dell'Iliade.** *Parte prima* (*1803-1817*), a cura di G. BARBARISI, pagg. 608 . . . . . L. 3500
Vol. IV – **Ultime lettere di Jacopo Ortis.** Nelle tre lezioni del 1798, 1802, 1817, a cura di G. GAMBARIN, pagg. 636, con 12 tavole . . L. 2500
Vol. V – **Prose varie d'arte,** a cura di M. FUBINI, pagg. 578 . . . . . L. 2500
Vol. VII – **Lezioni, Articoli di critica e di polemica** (1809-1811), a cura di E. SANTINI, pagg. 520 . . . . . L. 2500
Vol. VIII – **Prose politiche e letterarie dal 1811 al 1816,** a cura di L. FASSÒ, pagg. 534 . . . . . L. 2500
Vol. X – **Saggi e discorsi critici,** a cura di C. FOLIGNO, pagg. 700 . . L. 2500
Vol. XI – **Saggi di letteratura italiana,** a cura di C. FOLIGNO:
Parte prima, pagg. 374 . . . . . L. 2500
Parte seconda, pagg. 634 . . . . . L. 3500
Vol. XIII – **Prose politiche e apologetiche** (1817-1827), a cura di G. GAMBARIN:
Parte prima, pagg. CXXVI-598 . . . . . L. 4800
Parte seconda, pagg. 264 . . . . . L. 2500
Vol. XIV – **Epistolario,** vol. I, a cura di P. CARLI, pagg. 500 . . . . . L. 2500
Vol. XV – **Epistolario,** vol. II, a cura di P. CARLI, pagg. 634 . . . . . L. 2500
Vol. XVI – **Epistolario,** vol. III, a cura di P. CARLI, pagg. 638 . . . . . L. 2500
Vol. XVII – **Epistolario,** vol. IV, a cura di P. CARLI, pagg. 528 . . . . . L. 2500
Vol. XVIII – **Epistolario,** vol. V, a cura di P. CARLI, pagg. 468 . . . . . L. 2500

In corso di stampa:

Vol. III – **Esperimenti di traduzione dell'Iliade,** a cura di G. BARBARISI. *Parte terza.*
Vol. XIX – **Epistolario,** vol. VI, a cura di F. TROPEANO e G. GAMBARIN.

CASA EDITRICE FELICE LE MONNIER

Via Scipione Ammirato, 100 - FIRENZE

BIBLIOTECHINA DEL SAGGIATORE

DIRETTA DA BRUNO MIGLIORINI

21 **NOVITÀ**

IGNAZIO BALDELLI

VARIANTI DI PROSATORI CONTEMPORANEI

(PALAZZESCHI, CECCHI, BASSANI, CASSOLA, TESTORI)

Un volume in-16° di pagg. 94 . . . . . L. 900

Indice dei capitoli:

Cap. I.. – Dal « Codice di Perelà » all' « Uomo di Fumo ».
» II. – Dello stile di « Corse al trotto ».
» III – Verso una lingua comune: Bassani e Cassola.
» IV – La traduzione di Testori.

Ricordiamo i volumi già pubblicati nella « Bibliotechina »:

CARLO BATTISTI, **Polemica etrusca,** pagg. VIII-132 . . . . . L. 300
GIUSTA NICCO FASOLA, **Della critica,** pagg. 88 . . . . . » 300
BRUNO MIGLIORINI, **Che cos'è un vocabolario?** Seconda edizione riveduta, pagg. IV-132 con sopraccoperta a colori . . . . . » 450
FREDI CHIAPPELLI, **Studi sul linguaggio del Machiavelli,** pagg. 138 . . . . » 500
PAUS MAAS, **Critica del testo.** Traduz. di N. MARTINELLI, presentazione di G. PASQUALI, seconda ediz., pagg. XVI-64 . . . . . » 400
GIORGIO PASQUALI, **Storia dello spirito tedesco nelle memorie d'un contemporaneo,** con prefaz. di G. DEVOTO, pagg. 156 . . . . . » 600
A. MANZONI - G. CAPPONI, **Saggio di vocabolario italiano secondo l'uso di Firenze, compilato in collaborazione a Varramista nel 1856,** a cura di G. MACCHIA, pagg. 104 . . . . . » 700
FREDI CHIAPPELLI, **Studi sul linguaggio del Tasso epico,** pagg. 252 . . . » 1200
UGO ENRICO PAOLI, **Il latino maccheronico,** pagg. VIII-260 . . . . . » 1500
IOAN GUTIA, **Linguaggio di Ungaretti,** pagg. IV-148 . . . . . » 700
T. GWYNFOR GRIFFITH, **Avventure linguistiche del Cinquecento,** pagg. VI-96 » 600
GINO RAYA, **La lingua del Verga,** pagg. 84 . . . . . » 600
GIROLAMO VITELLI, **Filologia classica.... e romantica.** Scritto inedito a cura di T. LODI. Premessa di U. E. PAOLI, pagg. X-146 . . . . . » 1200
SEBASTIANO TIMPANARO, **La genesi del metodo del Lachmann,** pagg. VIII-146 » 1200
ALDO VALLONE, **La prosa della « Vita Nuova »,** pagg. 78 . . . . . » 900
GIORGIO PASQUALI, **Filologia e storia.** Nuova edizione con una Premessa di A. RONCONI, pagg. X-96 . . . . . » 900
GIORGIO PASQUALI, **Lingua nuova e antica.** Saggi e note a cura di G. FOLENA, pagg. XXXII-356 . . . . . » 2500

In preparazione:

F. DI PRETORO, **La « Divina Commedia » nelle sue vicende attraverso i secoli.**
F. MAGGINI, **Saggi inediti e rari,** a cura di A. DI PRETA.
C. DIONISOTTI, **Gli umanisti e il volgare.**

CASA EDITRICE FELICE LE MONNIER

Via Scipione Ammirato, 100 - FIRENZE

MARIO DEGANI

IL TESORO ROMANO BARBARICO DI REGGIO EMILIA

Con un commento linguistico e storico culturale

di

CARLO ALBERTO MASTRELLI

Prefazione di

JOACHIM WERNER

1959, cm. 22×31,5, 152 pp., 41 tavole f. t. 7 delle quali a colori

Rilegato L. 15.000

MARIO DEGANI

I MOSAICI ROMANICI DI REGGIO EMILIA

1961, cm. 25×34, 50 pp., 45 tavole f. t. di cui 4 a colori

Rilegato L. 10.000

CASA EDITRICE LEO OLSCHKI - FIRENZE

CASELLA POSTALE 295